

*A mia moglie Laura,
ai nostri figli Roberto con Carmela,
Marco con Monica
e ai nipoti
Sivia, Lorenzo, Luca e Giulia*

In copertina:

a sinistra immagine della Madonna Greca posizionata in un tronco in legno secondo un progetto di Aldo Orselli lasciata a Fonte di Calcedonia a fine campeggio nel 1957, a destra Maestà della Villina a Rio Salso sulla mulatiera che porta a Valdacero. Era meta di processione durante il periodo delle rogazioni. Priva di immagine, vi è stata collocata quella della Madonna Greca venerata in Ravenna.

Lucio Baroncelli

*Frammenti di vita
in amicizia*

*Piccole storie di Croci e Maestà dimenticate
della Romagna Toscana*

Foto e testi dell'autore e amici
mail: lucio.baroncelli@libero.it

Realizzazione grafica e stampa Centro Stampa Coop. Soc. La Pieve
Finito di stampare aprile 2016

Premessa

Da Da ragazzo a scuola il mio punto debole era comporre il “tema”, avevo il dialetto in bocca, litigavo di brutto con la sintassi. Alle superiori, dove ho incontrato “variegati” buoni compagni e insegnanti, le cose migliorarono, come anche durante i diciotto mesi di naja. Una lettera quasi quotidiana alla morosa. Un ulteriore progresso vi fu nel corso del periodo lavorativo e verso la fine dello stesso cominciai la collaborazione con un settimanale nazionale di agricoltura, continuata per circa un ventennio fin dopo l’inizio delle “ferie permanenti”.

La malattia dello “scrivere” mi è venuta col passare delle primavere ed è, mio malgrado, a un livello senza speranza e se non fosse stato per l’incoraggiamento ricevuto da amici e famigliari non avrei scarabocchiato tanta carta riciclata che riposa tra i libri più amati nello studio dove non c’è verso possa essere benevolmente contagiata. Parole e pensieri in libertà, a volte senza sugo, ora navigano nell’hard disk del computer che mi possiede quando il maltempo la fa da padrone per non lasciarmi uscire all’aperto. L’andar per monti con la famiglia, da solo o con gli amici è sempre stata una passione tuttora viva. Ho tenuto una specie di diario delle escursioni. Di alcune, fatte assieme agli amici della “Squadriglia dei Capitelli” (così nominata dal giornalista Giovanni Lugaresi) ho pubblicato sul quotidiano “La Voce” una dozzina di articoli che definivo con un aforisma di Mark Twain “inutile necessità” di un attempato ormai in riserva. Anche dietro loro approvazione è sortito “Frammenti di vita in amicizia” che raccoglie gli articoli e altri scritti per gli amici scout che sono stati chiamati precocemente a piantare la tenda nei Prati Eterni. Là anche noi siamo attesi quando il Signore ci riterrà preparati per la nostra definitiva “escursione”.

A tutti gli amici della “squadriglia” va il mio ringraziamento, per aver condiviso esperienze di vita in tante escursioni. Assieme abbiamo scarpinato molto, con sole, vento, nuvole, pioggia, temporali, e neve; visto luoghi abbandonati e dimenticati, pieni di rovi di more , arbusti di prugne, ciliegi, noci, castagni, meli e peri che abbiamo assaggiato stupiti; ammirato fiori di molti colori, alcuni profumati, primule, viole, ginestre, biancospini, gigli; e ancora fauna selvatica: scoiattoli, lepri, caprioli, daini, cervi, cinghiali che abbiamo spaventato col nostro vociare. Goduto della visione di meravigliosi panorami, alberi imponenti, sorgenti desiderate. Percorso sentieri e mulattiere di ogni sorta per arrivare rattristati a Chiese spesso ridotte a macerie, cimiteri svuotati, e poi ponti, resti di mulini, case sbracate e divorate dalle piante, ruderi di castelli da ricordare, Croci e Maestà offese ma ancora in tempo per essere recuperate. Qui è opportuno un ulteriore appello al Parco Nazionale Foreste Casentinesi Monte Falterona e Campigna e alle Comunità che ancora esistono, perché si prendano cura di queste testimonianze di fede delle “Genti di montagna”, procedendo a un censimento e per ognuna raccolgano la storia attraverso gli Archivi Diocesani e le voci degli anziani ancora in vita di quei luoghi.

Senza l’amicizia non si sarebbero fatti gli interventi sui capitelli e sui basamenti per Croci sparsi in questa fetta di Romagna perduta e disperata, tra quei monti che ci videro campeggiare giovani boy scout che hanno cercato nella vita di mantenere fede alla promessa di “lasciare il mondo un po’ migliore di come era quando siamo nati”.

I componenti della squadriglia in ordine alfabetico:

Baroncelli Lucio, Benzoni Ermanno, Bezzi Romano, Congiù Massimo, Figini Vittorio, Figini Chiara, Fiori Francesco, Monterastelli Bruno, Simoncelli Giorgio, Soprani don Serafino

A volte succede... ma non per caso

Madonna Greca a Fonte di Calcedonia.

*Così iniziarono le attività di ricollocamento
di immagini sacre e Croci in capitelli e basamenti.*

Iniziò tutto per caso? Durante una escursione, a Germano del CAI di Ravenna, chiesi se c'era ancora alla Fonte di Calcedonia, giù dal passo della Calla nel versante toscano, l'immagine della Madonna Greca posta in una nicchia ricavata da un tronco, secondo il progetto di Aldo Orselli. (vedi sotto)



Germano mi disse. “C’è ancora, stai sicuro ”. E io: “Ma no!!!! Non può essere; sono passati oltre quaranta anni, c’è ancora?? *Questa l’è una bëla stòria*”. (Questa è una bella storia). E lui, che è di Corniolo di Santa Sofia,: “Vai a vedere e rimarrai sorpreso. C’è un pilastro in cemento. Sono stati quelli che sistemavano la strada negli anni sessanta”.

Nel mio andare per monti decido di recarmi a fonte di Calcedonia partendo dal Rifugio CAI del Passo della Calla. Scendo sulla vecchia strada sassosa che regge allo scorrere delle stagioni. In mezzo al bosco di faggi c’è un silenzio da camposanto rotto dal ticchettio dei bastoncini che mi accompagnano e donano sicurezza. Passati circa trenta minuti, ecco che appare il pilastro un po’ inclinato con la Madonna Greca. E’ proprio quella, nella stessa posizione, che nel 1957 lasciammo vicino a un faggio di pochi centimetri di diametro.

Al rientro a Ravenna, ne parlo con Ermanno, Bruno e Francesco. Il tempo non fa sconti a nessuno nemmeno alla colonna in cemento armato che ha parecchie ferite. In giugno, procediamo alla prima ricognizione per decidere la fattibilità di un restauro. Francesco, che è scultore di professione, improvvisa un piccolo progetto di rifacimento e consolidamento, Ermanno e Bruno, esperti di muratura e restauro, elencano i materiali necessari, io osservo annoto e suggerisco di fare un piccolo cerchio in pietre attorno alla colonna.

“Sè ma còma a fasègna a purtè infèna a qua-sò tóta la ròba cuj vò ?” (Si ma come facciamo a portare fin quassù tutto il mate-



riale che serve?) Dice Ermanno, sempre pragmatico e realista nel da fare. “*U j’arèb un rimôrcc*” (ci vorrebbe un rimorchio), soggiunge Bruno. Dopo successive considerazioni, il problema si è risolto con l’utilizzo dell’auto con il carrello di mio figlio Roberto. Il sette luglio del 2002 siamo partiti di buon mattino in auto con al traino il carrello carico di materiali (cemento, sabbia, carriola, badili, teli di nylon, attrezzi vari), alla volta della Fonte di Calcedonia. Demmo inizio così alle varie operazioni di collocamento e sistemazione di immagini sacre e Croci in capitelli, pilastrini, maestà, piedistalli, che il tempo, le intemperie o mani senza scrupoli hanno violato. Trascrivo dal libro di marcia delle escursioni alcune riflessioni di quel giorno: “*A chi 45 anni fa m’avesse detto che oggi 07.luglio.2002 mi sarei trovato qui con Ermanno, Francesco e Bruno (scout che nel 1957 erano al campo estivo alla Fonte di Calcedonia) avrei come minimo detto che aveva le traveggole. Questo è successo, perché ci unisce ancora qualcosa che ha valore, e perché Dio lo ha voluto. Quel Dio in cui crediamo, magari ognuno a modo suo, come è abbastanza frequente tra noi romagnoli, e come ho intuito dal nostro parlare durante l’interruzione dei lavori per la pausa meridiana. Quel Dio che vuole ancora qualcosa da ciascuno di noi, che ci avviciniamo sempre più rapidamente all’omega della vita che è il Padreterno. Manca la Croce e la targa ricordo, la metteremo prossimamente*”

Così è stato poiché in seguito vi abbiamo posizionato la scritta in mosaico “Ave Maria Scout Ravenna 1957”, opera di Rita figlia di Ermanno, la Croce inossidabile di Bruno, la targhetta punzonata da Romano, con la scritta “Madonna Greca venerata in Ravenna” e la segnaletica sulla strada. Altre volte siamo tornati alla fonte di Calcedonia. La più significativa è stata quella del cinquantesimo nel 2007 con l’incontro di alcuni che erano al campo scout nel 1957. Nell’occasione Don Serafino Soprani, che da quando è ospite a Santa Teresa ci fa da assistente, partecipò all’incontro richiamando ognuno di noi al mantenimento degli impegni presi con la promessa scout e ricordandoci che di fronte ai problemi della vita che ci sembrano insolubili, creando sconforto e disperazione, il ricorso al Vangelo e alla preghiera è indispensabile per ridare serenità a quel che ci resta da campare. Quel giorno abbiamo ricordato quanti sono stati precocemente chiamati alla grande casa del cielo e tra questi: Aldo, Mario, Pip-

po, Arnaldo, Lucio, Vittorino, Fabrizio, Paolo, Corrado, Gianfranco, gli assistenti padre Alfonso, don Angelo ma soprattutto don Gastone Bezzi che al Ricreatorio Arcivescovile dette un determinante impulso allo sviluppo del movimento Scout ravennate e poi altri ancora. Era presente anche Cesare, il Capo campo di allora, e mentre stavamo mettendo d'accordo pane toscano con bracioline, rigatine, salsicce, il cui profumo si spandeva d'intorno, e almeno un paio di vetri ciascuno di un buon Sangiovese Superiore del nostro Ermanno, ci ha raccontato che il giorno in cui stavano riparando la strada si trovava per un pic-nic con la famiglia qui al Ricovero delle Guardie vicino alla Fonte di Calcedonia. Chiamò il capo cantiere e assieme decisero di costruire il capitello in cemento armato. Per noi la narrazione di Cesare, fu una piacevole sorpresa con un profondo significato. Da cosa nasce cosa, dopo quel primo nostro intervento ne sono seguiti altri quindici più o meno analoghi lungo, strade, mulattiere e sentieri dell'Appennino e, se avremo da campare in salute in questo tempo della vita, Dio volendo, continueremo.



In alto da sx: Vittorio Figini, Romano Bezzi, Don Serafino Soprani, Francesco Fiori, Sergio Circassia, G. Battista Marziani, Giovanni Mingazzi, Franco Bertazzini, Bruno Monterastelli, Lucio Baroncelli, Cesare Lanzoni, Monica Pasini, Margherita Marziani, Bruno Baroncelli, Ermanno Benzoni

Le croci di Monte Piano a Rio Salso

L'instancabile carpentiere Bruno, coadiuvato dall'assistente finitore Ermanno, sotto gli occhi curiosi dei vicini in un pomeriggio di maggio, approntano la piccola Croce e il Crocione in ferro, per il Valico e il Monte Piano di San Piero in Bagno. Verranno posizionate in sostituzione di Croci in legno distrutte dal tempo come avevamo promesso agli anziani di Rio Salso.

Sei e trenta del mattino. Il sole è già sopra l'orizzonte. Il calendario dice che siamo in piena primavera. In realtà c'è un ritardo di quasi trenta giorni. Pioggia e freddo come non si ricorda a memoria d'uomo ci hanno lasciato da appena due settimane. Le rondini non hanno "barato", sono tornate per San Benedetta Soubirous (16 aprile) anziché per San Benedetto da Norcia (21 marzo).

Quello di oggi è un giorno particolare. Ritornano le Croci a Monte Piano. Ci attendono due basamenti distanti poche decine di metri l'uno dall'altro al valico della vecchia mulattiera che collega San Piero in Bagno con Rio Salso, all'incrocio dei sentieri CAI 201 e 197. Il garbino ha spazzato la foschia che da qualche giorno insisteva su questa fetta di Romagna.

E' passato più di un mese da quando sul posto abbiamo visionato i basamenti per passare al progetto e alla realizzazione del Crocione di due metri e della Croce minore, che dallo scorso anno avevamo pensato di riallocare. Negli ultimi quindici giorni, dopo aver assemblato le croci nel cortile del laboratorio di Bruno, sotto gli occhi curiosi e interessati dei coinquilini, c'era chi a momenti, preso dall'angoscia, temeva di non riuscire a trasportare le croci in ferro e i materiali, considerato il peso complessivo di oltre cento chili. Ma quando si parlava di questo, prevaleva la volontà di farcela in qualche modo, anche perché avevamo dato parola agli anziani di Rio Salso. Il più preoccupato era Ermanno e proprio da lui è uscita l'idea "ad fêr un cariol" (l'idea di fare un carriolo). E' il caso di dire che il bisogno crea l'organo. L'ha proposta a Bruno e la mattina dopo questi mi telefona: "Vén avdér quèl c'a stag fasènd par la nòstra imprèsa". (Vieni a vedere cosa sto facendo per la nostra impresa). Dopo

meno di un'ora sono nel cortile. “Ecco la novità che risolverà ogni dubbio per il trasporto”. E mi presenta un attrezzo fatto con le croci e due ruote di un comune carrello. Una specie di grande trolley con in più due ruote piroettanti a metà dell'assale che lo trasformano all'occorrenza in un carrettino a quattro ruote. Sopra due cassette da frutta per riporre il materiale, il tutto assemblabile in poco tempo, per poterlo trasportare in auto. Pur senza collaudo è la soluzione al problema del trasporto sul sentiero anche se a tratti sassoso e in forte pendenza.

In meno di mezz'ora siamo sulla E 45 che ci porta fino a San Piero in Bagno dove abbiamo la tradizionale sosta per il caffè e il pane toscano. Saliamo lentamente verso il valico di Rio Salso. Ai lati della strada è esplosa la natura, domina il profumo del maggiociondolo e delle ginestre in fioritura, è il “maggio odoroso” descritto dal Leopardi. Ci attraversa una lepre e poco dopo un capriolo, al mattino è più facile godere della visione della fauna in libertà. Tra pochi giorni si riapre la caccia per gli ungulati chissà se tra quelli destinati a essere abbattuti c'è quel capriolo. Ora soffia un forte vento da sud-ovest. Fino al valico “*A-n incuntrê un s-ciân*” (non incontriamo un uomo). Alcune abitazioni ristrutturate ai lati per i fine settimana e le ferie e una locanda di vecchio stampo più in su. Giunti al valico ci prepariamo e in poco più di mezz'ora calzati gli scarponi e zaino in spalla si parte.

Due davanti al traino, uno dietro attento al carico che potrebbe ri-



baltarsi, iniziamo a salire su un sentiero sassoso. “*Êt vèst l'è pió fâzil ad quèl c'á pinsêma, nèca se bsógna fê òna quèjca farmêda in pió*” (Hai visto è più facile di quello che pensavamo, anche se bisogna fare qualche fermata in più). Soddisfatti “*us scapa da ridar*” (ci scappa

da ridere) sulle nostre ansie e preoccupazioni dei giorni passati. Ci diamo il cambio regolarmente nella varie posizioni. La guida è compito di chi sta dietro e indica al tiro di stare più a dritta o a manca. A metà della salita la prima sosta significativa per tirare il fiato, toglierci il maglione risistemare il carico un po' sbandato anche se tenuto da corda e robusti elastici, stringere i bulloni della stanga e verificare il carretto. Tutto va liscio come l'olio. Ci alterniamo regolarmente al tiro i due davanti (*Ro* - rosso - quello di destra, *Bunin* - rossastro - quello di sinistra, come erano detti i buoi romagnoli da traino, prima dell'avvento del trattore) seguono le indicazioni di chi sta dietro alla guida e a tenere il carico in equilibrio. La sosta sul falso piano ci consente di andare in avanscoperta per verificare come superare quel punto dove si trova un acquitrino. Non c'è problema il tiro può passare sulla destra dove il terreno tiene. Prima di affrontare la discesa che ci porta al passo, applichiamo la corda sul retro del carico per frenare. E' bastata meno di un'ora e siamo al valico. Riprendiamo fiato, scarichiamo il "piccolo tir" e cominciamo il montaggio del Crocione nei pressi del basamento in pietra sulla cima del monte Piano e applichiamo le targhette punzonate da Romano che oggi non è potuto venire. Tutto ora è molto più facile e senza imprevisti tranne uno: "Dovrò pure sfoarmi con qualcuno per non avermi assecondato quando dicevo di prendere venti chili di cemento". E' Bruno che si lamenta perché sembra essere insufficiente l'impasto. "Mitt'e' piò



sas, e al finidùri a li fasen quând a vnén a cavê al biéti”. (Mettiamo più sassi, e le rifiniture le faremo quando veniamo a togliere le biette). Dice Ermanno che se ne intende di muratura. Il Crocione ora è posizionato sul Monte Piano. Cantiamo il Padre Nostro poi una pausa per ricordare le famiglie, gli amici, i defunti e ringraziare LUI che oggi sentiamo più vicino e chiedere lucidità e forza per la vita che volge al tramonto. Due foto per ricordare il fatto. Ora passiamo alla Croce quella che va posta sul passo. Il cemento lo facciamo bastare anche per le finiture, col filo a piombo anche qui rizziamo in verticale la Croce. Altra pausa, preghiera e foto. Più che soddisfatti ci accingiamo a consumare il solito frugale panino e già il pensiero-progetto va ai prossimi impegni sempre nella vallata di Rio Salso dove ci aspettano almeno due capitelli che riceveranno le immagini della Madonna Greca orante e della Madonna del Sentiero che le abili mani di Vittorino stanno preparando. E' andata così oggi 25 maggio 2010, abbiamo onorato un impegno preso da qualche anno: ripristinare segni e simboli di fede cristiana che il tempo ha logorato o che mani maldestre hanno offeso e violato negando ricordi, intenzioni, preghiere, voti di chi li ha posti e di chi si trova a passare. Questo anche per assecondare il piacere di alcuni anziani di Rio Salso, il cui tempo terreno sta per scadere, e che con passione ci hanno narrato storie incredibili su quelle Croci e vicende di una dura vita vissuta in quei luoghi aspri e ostili nel secolo passato.



Le piccole maestà di Rio Salso

Per conservare la fede, l'arte, le tradizioni e i ricordi, armati di machete e cemento continua l'azione della squadriglia dei capitelli nella vallata di Rio Salso.

La meta di oggi è la Vallata di Rio Salso nel comune di Bagno di Romagna, lungo il percorso che dai ruderi della chiesa di San Salvatore conduce a Pian della Noce. Lo scopo è quello di completare il riposizionamento delle immagini sacre in alcune maestà della Parrocchia di Rio Salso. In precedenza abbiamo sistemato Il Crocione, la Croce e l'immagine sacra nella Maestà Giannelli a poca distanza dal valico della vecchia mulattiera, con l'autorizzazione di Giannelli Gianantonio. Assieme alle guardie Batani, Presciani e Biancardi del Corpo Forestale, una quindicina di giorni fa, abbiamo preso visione del percorso più agevole per raggiungere quello che resta delle abitazioni di nostro interesse nella vallata popolata fino agli anni 1960. Dopo aver superato Monte Piano percorrendo la strada comunale che da San Piero in Bagno passa nelle vicinanze di Paganico, scendiamo a Rio Salso fino al Palazzo Giannelli, alla cui visita dedicheremo, se avanza tempo, il pomeriggio. Calzati gli scarponi e zaino in spalla ci avviamo. Fa caldo nonostante la quota di circa 730 m.slm, scendiamo a lato della chiesa di San Salvatore restaurata nel 1929. Qui l'incuria e il tempo hanno fatto un disastro.



Chiesa e canonica sono come bombardate. San Salvatore è riferito alla salvezza delle anime non delle cose che sono state abbandonate. Il tetto è crollato da molti anni, così anche la facciata che sopra al portale aveva una finestra a bifora; resiste il campanile a vela, ma non c'è speranza.

Sostiamo qualche momento cercando di immaginare il tempo andato di quel luogo sacro. Scendiamo sulla vecchia mulattiera che a tratti è in discrete condizioni. Il passo è lento il carico delle attrezzature, di cemento, sabbia e acqua necessari per stabilizzate le maestà si fa sentire. Davanti c'è Bruno che di tanto in tanto fa roteare il "machete" per togliere i rovi che ostacolano il percorso.



Piccola Maestà della Villina

A tratti i muri a secco di contenimento della mulattiera sono franati e si fatica a individuare il tracciato. Superato un dosso il sentiero spiana leggermente, arriviamo alla maestà della Villina. Una elegante costruzione in arenaria con tabernacolo a tempietto, meta un tempo delle processioni religiose durante il periodo delle Rogazioni (cfr. Il Popolo di Rio Salso) che si svolgevano nei tre giorni che precedono la festa dell'Ascensione, per invocare la benedizione divina e per propiziare raccolti abbondanti. Posati gli zaini Ermanno e Bruno rimuovono ramaglie e foglie attorno alla maestà raschiano il muschio e i licheni che la

ricoprono in parte. Ripulito all'interno il tabernacolo fissano al centro con cemento a rapida presa l'immagine benedetta della Madonna Greca orante. Con malta di cemento e sabbia, da me preparata a parte, stabilizzano le pietre più sconnesse che compongono il basamento. Il tutto meriterebbe una manutenzione più accurata.

Nel frattempo Romano munito di segaccio elimina i rami di un albero che si è abbattuto sulla mulattiera, per agevolare il passaggio, così come aveva fatto in precedenza per un frassino caduto causa una frana.

Terminata la prima operazione raduniamo gli attrezzi da lavoro e Bruno esclama: "Chi ha preso il mio machete?". Si mette a cercarlo tra l'erba e gli zaini e dopo un po' continua: "*A num môv da què se prèma an tiri fùra e machete.*" (Non mi muovo di qui se prima non tirate fuori il machete".)

Per l'occasione le guardie del CFS ci avevano suggerito di portare gli attrezzi per tagliare rovi e rami e Bruno si era munito di un lungo coltellaccio che chiamava "machete", eredità e ricordo di famiglia. Dopo averlo cercato invano per circa un quarto d'ora, Romano sbotta: "*A cmizè bén a sèn apèna in prinzipi*": (Cominciamo bene siamo appena all'inizio). Suggerisco a Bruno: "*Dì òn Nòstar Bab dòpi a Sânt'Antòni, t'avdiré che t'al tröv*". (Recita un Padre Nostro doppio a Sant'Antonio, vedrai che lo trovi). Mia mamma m'ha insegnato a fare così quando si perde qualcosa e si stenta a ritrovarla." Dopo meno di metà della preghiera Bruno esclama. "*Èc a l'ho trvé*". (Ecco l'hò trovato). Le abitudini dei vecchi servono sempre". Sant'Antonio da Padova nato a Lisbona, taumaturgo, è noto in Romagna anche ai laici "dubbiosi" che a lui si rivolgono per le guarigioni e per trovare gli oggetti smarriti. Ora ci riuniamo per qualche minuto, per ricordare l'amico Vittorino che sette mesi fa ha terminato il tempo tra noi e ha piantato la tenda nei Pascoli del Cielo e ci ricorda che è tempo di smettere di litigare con Dio, perché la vita non finisca nel vuoto.

Di nuovo zaini in spalla partiamo. Il percorso è in falso piano con qualche ostacolo in più dovuto a frane causate dall'inesistente regimentazione della acque piovane. Sulla destra ora c'è una vecchia recinzione metallica a tratti abbattuta. Siamo sul percorso giusto. L'avevamo a sinistra quando abbiamo fatto la ricognizione scendendo con gli agenti del C.F.S. dal parcheggio

lungo una vecchia strada per il trasporto del legname ora inagibile tranne che nel primo tratto. C'è il rischio di perdersi per la carenza anche di riferimenti, confusa com'è la traccia dalla folta vegetazione selvatica.

A tratti gli alberi lasciano spaziare lo sguardo sulla valle dove c'erano un tempo campi coltivati o a pascolo permanente, strappati alla boscaglia. Ora predomina l'altofusto. Più avanti sulla destra c'è un prato volutamente tenuto libero da cespugli con un appostamento, una specie di capanno rialzato, per la caccia al cinghiale e altra selvaggina durante la stagione prevista dai regolamenti.

A terra di tanto in tanto si vedono i bossoli di cartucce lasciati dai cacciatori. Fossero presenti oggi, direi di raccogliarli dopo aver soffiato nelle canne prima di rientrare terminate le battute. Da un po' calpestiamo tracce fresche di caprioli o daini. Sono davanti a noi. Non possiamo vederli perché è giorno fatto e il nostro incedere è rumoroso. Poco oltre, un rigagnolo d'acqua attraversa il sentiero, sulla sinistra su di qualche metro c'è quel che resta di una sorgente con abbeveratoio e ai lati due lastre appoggiate a mo' di sedile. Chiudo gli occhi e vedo l'incontrarsi



La piccola maestà di Val d'Acero con la Madonna del Sentiero

di garzoni che sul far della sera portano i bovini ad abbeverarsi e nel frattempo attendono l'arrivo delle giovanette che si recano alla fonte con anfore e fiaschi per la fresca acqua. Sono incontri furtivi con scambi di sguardi palpitanti che a volte portano amore o delusione.

Ancora un breve tratto e siamo a quello che resta dell'abitato di Val d'Acero. Alberi e cespugli hanno invaso tutto attorno e dentro quel che resta delle case. Sull'esterno di qualche muro pericolante si nota ancora la tinta rosa oramai sbiadita che avevano dato alla casa negli anni 1950 gli ultimi coloni.

Pochi passi ancora ed ecco sulla sinistra situata su una roccetta, quasi ricoperta da muschio e licheni e oramai soffocata dalle foglie di molte stagioni, la piccola maestà di fattura semplice, privata dell'immagine sacra.

Un blocco unico di arenaria a due acque, scavato quel tanto da poter contenere una piccola immagine rivolta verso la valle. Vi sono anche alcune monetine e cinquanta lire che lasceremo a lavoro ultimato.

Deposti gli zaini io e Romano ripuliamo meglio che si può lo spazio attorno al tempietto. Bruno mette gli attrezzi in sicurezza non vuole cercarli un'altra volta, Sant'Antonio potrebbe aver altro da fare. Assieme a Ermanno impastano sabbia cemento e acqua e si accingono a fermare la piccola maestà che è in una posizione precaria, con malta e qualche sasso. Con cemento a presa rapida fissano l'immagine sacra della "Madonna del Sentiero" fatta dalle abili mani di Vittorino e il pensiero e i ricordi di quando eravamo scout tornano alla mente e ne parliamo.

Scattiamo come sempre una foto a ricordo di questa piccola impresa e fatte su le nostre cose in breve ripartiamo per Pian della Noce. Prima della sosta meridiana per il mangiare vogliamo terminare il lavoro anche al tempietto poco distante.

Poco oltre le macerie di Val d'Acero il sentiero è allo scoperto. Siamo nel punto in cui l'agente del C.F.S. Presciani durante la ricognizione aveva avvistato un lupo. Qualche interruzione per frana, rallenta il nostro andare su quella che una volta era una mulattiera ben tenuta, perché conduceva al mulino di Rio Salso e poi a Pietrapazza.

Al culmine di una salita su quello che era un muretto di contenimento, c'è la maestadina: un unico blocco di arenaria, di fattura diversa dalla precedente perché nella parte alta del frontale vi è

incisa una scritta ora illeggibile in quanto deteriorata dal tempo e dai licheni.

Occorre fissare meglio il tempietto che poggia su una base inclinata. Ermanno e Bruno dicono che il materiale è sufficiente, ma per dare una sicurezza maggiore bisognerebbe ancorare il tutto con una staffa in ferro e i sassi di appoggio, faremo del nostro meglio come sempre.



Piccola maestà di Pian della Noce con la Madonna del Sentiero

Devono operare su un piano inclinato e senza impalcatura faticano ad arrivare alla base dove fermare la maestadina. Punto saldamente bastoncini da montagna sulla roccia come appoggio per i piedi, Bruno sale sul piano inclinato mentre Ermanno gli passa la malta preparata a terra. Romano è intento a ripulire il sentiero da arbusti con segaccio pieghevole che portiamo sempre nello zaino. Applichiamo anche qui l'immagine benedetta e la targhetta della Madonna del Sentiero.

A pochi passi da noi l'abitato di Val della Noce, due o tre case, o forse di più con il tetto accartocciato i muri sventatati e qualche telaio di finestra a brandelli. Davanti a quei ruderi immagino donne, uomini, bambini, storie di amori, lutti, guerre; nel borgo disabitato e distrutto c'è tutto e niente più.

Ripulita la zona dove abbiamo lavorato ci raccogliamo per la

preghiera rivolta alla Madre Celeste per le nostre famiglie e un Requiem aeternam per i defunti di Rio Salso.

Mancano ancora quasi quattro settimane al solstizio e si sta bene qui al sole dove facciamo la pausa pranzo.

Apro il mio solito sacchetto biodegradabile e in religioso silenzio inizio a sboconcellare alternativamente pane toscano di fresca cottura e formaggio di zona, tutto a chilometri zero. Molto frugale è il mangiare di Romano mentre al solito Bruno ci da dentro con coppa di testa, formaggio, pane, frutta e una birra, i risultati si vedono perché dice di essere in sovrappeso. *“Ma tè Bruno a mâgnat par campêr o a câmpat par magnêr?”* (ma te Bruno mangi per campare o vivi per mangiare?) risposta alla fine del panino in corso d’opera: *“Tè rasôn Lucio. Um l’â dèt nèca e dutôr, e bsôgna ch’am mèta a dieta”* (Hai ragione Lucio. Me l’ha detto anche il dottore bisogna che mi metta a dieta se voglio campare). Ermanno dopo due panini per celiaci (che nessuno invidia) e frutta, ci offre una boccata *“ad Sanzvés superiôr”* (di sangiovese superiore) che *“pâsa par i garganël e l’ajûta a digerì”* (passa per l’esofago e aiuta la digestione), io non faccio mancare mai un quarto della fondente Ritter al caffè, che solitamente conclude la pausa pranzo del nostro andar per monti.

Si ammira ora un panorama sulla vallata boscosa, lo sguardo va oltre a ovest verso il crinale e l’onnipresente cima del Falterona. Con un po’ di fortuna col binocolo si intravede nell’azzurro del cielo la Croce in legno che resiste al tempo. E’ prevista una pennichella che oggi non supera la mezz’ora perché vogliamo perlustrare i dintorni del nucleo di Rio Salso.

Zaino in spalla iniziamo in rientro più leggeri e in meno di un’ora siamo nel centro di quello che era il maggiore agglomerato della valle riosalsina. Ci dobbiamo accontentare della visita esterna del Palazzo Giannelli, della Casa Nuova e del forno che serviva la comunità locale. Tutto il complesso è stato da tempo restaurato e almeno esternamente è ben tenuto.

Mi avvio sulla mulattiera che conduce verso Rio Petroso per una visita al piccolo Campo Santo. Anche qui tutto sta crollando. Non c’è più nessuno, nel senso che anche le ultime salme che c’erano, sono state traslate per lo più nel Cimitero Monumentale di San Piero in Bagno. La cultura e il ricordo dei morti di queste genti è ancora ben radicata e solo così è stato possibile mantenerla.

Anche oggi ringraziando il buon Dio è andata bene. Rientriamo a Ravenna e lungo il percorso in auto progettiamo altri interventi sulle alture della nostra Romagna.



Maestà della Villina, da sx: Ermanno, Romano, Lucio, Bruno

Una croce per Papa Wojtyla sul Monte Romiceto

*La prima volta fu messa nel 2005,
poi nell'autunno del 2014
è stata sostituita e dedicata a "San Giovanni Paolo II",
Papa Polacco seminatore di pace nel mondo.
Determinante fu la sua azione per la liberazione
degli Stati dell'Europa dell'Est dal giogo sovietico.*

Consultando una vecchia carta (scala 1:20.000) dell'Alto Appennino forlivese, sul sentiero che a tratti fiancheggia la sterrata che collega Casanova dell'Alpe col Paretaio, si incontra rivolta a est la Maestà di Valdora (Valdoria).

Subito dopo la vecchia carta indica la Croce di Romiceto che sovrasta il podere omonimo, il più grande della zona, noto fin dal 1500. Un tempo c'erano ampi prati e terre roncate di entità superiore a quanto si rileva oggi.

Il toponimo Romiceto (*Rumsêda* nel dialetto locale) potrebbe derivare da romice (*rumex*), una pianta infestante che prolifera nei luoghi ricchi di sostanza organica quali i recinti per il bestiame. Nel passato vi erano fino a quattro stalle per bovini oltre a equini, ovini, suini e animali da cortile.

All'inizio dell'autunno 2004 decidiamo di fare una verifica e partiamo di buon mattino. Prima tappa Santa Sofia per il caffè dal "Golosone" e per affettati, formaggio scopolone e pane toscano del forno locale e poi via sulla strada della diga che imprigiona l'acqua per dissetare la Romagna.

Situata su un giogo montano a circa 1000 metri sul livello del mare, tra la valle del Bidente di Pietrapazza e quella di Ridracoli, eccoci a Casanova dell'Alpe un tempo chiamata anche "ad saltum Faltrone" (arch. Vescovile S. Sepolcro).

Il borgo è stato recentemente ristrutturato. La chiesa con campanile a vela, costruita nel 1784 in parte sulle fondamenta di un oratorio in memoria di S. Antonio da Padova, è dedicata a Santa Maria del Carmine. Venne costituita parrocchia nel 1791 con la cessione di parte dei focolari delle chiese di Pietrapazza, Ridracoli e Strabattenza. (cfr. Il Popolo di Casanova dell'Alpe a cura di C. Bignami).

Nel borgo, oltre ad alcune abitazioni ben tenute, c'è anche la scuola Elementare pluriclasse; accoglieva (fino agli anni 1960) gli scolari che a piedi giungevano lungo i sentieri e le mulattiere (alcuni dopo due ore di cammino) per imparare a leggere, scrivere e far di conto.

Percorriamo ora la sterrata e, fatti meno di due chilometri parcheggiamo, per poi raggiungere sul crinale la maestà di Valdora che qualche buonanima mantiene curata. Proseguiamo in salita sul vecchio sentiero fino alla vetta che sovrastava le grandi aree prative ora in gran parte boscate. Il panorama a tutto tondo è grandioso con i colori dell'autunno che vanno dal verde al giallo, al rosso, all'arancione con sfumature viola.

Dopo una breve ricerca tra i cespugli troviamo il piedestallo della Croce con nell'incavo residui di legno. Il tempo e le intemperie hanno avuto ragione sul simbolo della cristianità delle genti. *"Fasêla nô ôna crôş !"* (facciamola noi una Croce). Esclama Bruno solito a lanciare idee da sogno (ma non oggi). Ermanno dopo alcune considerazioni, si accinge a prendere le misure: *"E fôr l'è quadrê, l'è ôna mēza spâna par lêt"* (il foro è quadrato è una mezza spanna per lato). Al rientro verso Ravenna si è parlato di come fare la Croce. Romano esperto di legnami (suo padre era del settore), ci dice la sua: *"L'ònica soluziô l'è druvêr un pêl ad castâgn cus trôva indô chi c'vênd la lègna da brusê"*. (l'unica soluzione è adoperare un palo di castagno che si trova dove vendono la legna da ardere.

A metà maggio torniamo al Romiceto. Entro mezzogiorno abbiamo innalzato la Croce in legno di castagno (fatta dalle abili mani di Romano) sulla vetta del colle.

All'inizio del mese il papa polacco aveva varcato la soglia della Vita Eterna, a suo ricordo, alla croce abbiamo applicato la



Casanova dell'Alpe. Chiesa dedicata a Santa Maria del Carmine



Da sinistra: Lucio, Romano, Francesco, Ermanno dopo un piccolo restauro

scritta seguente: “CROCE DI ROMICETO – IN MEMORIA DI PAPA GIOVANNI PAOLO 2° IL GRANDE – SCOUT RAVENNA 2005”. Ci siamo recati alcune volte alla Croce di Romiceto durante gli anni fino a oggi, anche per la manutenzione al legno, ma alla base c’erano segni di marcescenza, nell’ultima occasione si è deciso di sostituire la croce di legno con una in ferro come quella al valico di monte Piano.

A dieci anni dal primo intervento, di buon ora partiamo per sostituire la Croce in legno. Nell’andare osservo che il più sacrificato è Massimo che ha all’altezza dello stomaco, un braccio della Croce. “Non c’è assolutamente alcun problema, il Nazareno si che l’ha avuto, non lamentiamoci per così poco”. Dice Massimo con una leggera cadenza genovese. Gli piace il pesto, ma da diversi anni vive in Romagna e si è affezionato alle tagliatelle.

A Ridracoli prendiamo la strada a fianco della Chiesa che per un breve tratto porta tracce di asfalto, poi è sterrata con qualche avvallamento nelle curve in pendenza dove l’acqua delle recenti piogge ruscellava. Lungo il percorso incrociamo alcune sorgenti che buttano acqua come mai visto, poco dopo l’Alpicella siamo in quota e superata Casanova dell’Alpe parcheggiamo al solito spiazzo all’altezza della Maestà di Valdora.

Ora zaino in spalla con cemento, sabbia, acqua e attrezzi vari ci portiamo al culmine del monte. Smontata la Croce in legno segnata dal tempo, innalziamo quella in ferro zincato che, Bruno, Giorgio ed Ermanno, hanno assemblato e aggiungiamo la

targhetta con scritto SAN GIOVANNI PAOLO 2015.

I commenti durante il lavoro, spaziavano dal mistero della vita, della morte, del peccato, della redenzione, dell'eternità fino alla fede che un tempo c'era e che il benessere ha travolto portando indifferenza, caduta dei valori fondanti e imperante relativismo. Tutto intorno c'è pace e silenzio rotto dalla nostra preghiera per le famiglie, poi qualche riflessione su questo mondo che sta perdendo la bussola.

Scattate alcune foto e “fatte su le canne” ci dirigiamo per la pausa ristoro a Casanova fermandoci all'ombra a lato del sagrato della Chiesa. Poi Romano e Massimo visitano il borgo che nelle ricorrenze religiose era frequentato da oltre duecento anime che in processione partivano dalla Croce del Romiceto.

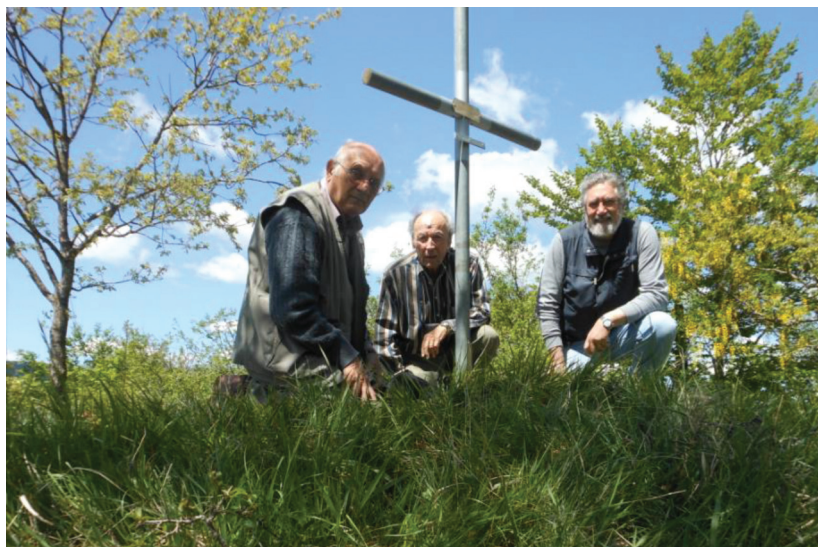
Mi sdraio per un breve riposo. Sopra di me pende un ramo secco con una tela e un ragno acquattato in un angolo in attesa. Di scatto balza sulla preda che tenta di fuggire e lui che le gira attorno avvolgendola con il filo per trasportarla a un lato della tela e poi nutrirsi. Un conflitto per la vita.

Il tempo di siesta è finito attraversato da pensieri e commenti sul conflitto mondiale che qui ha lasciato un brutto segno che si legge solo sui libri della storia locale. Dopo l'8 settembre '43



La Croce di ferro zincato in memoria di San Giovanni Paolo II

soldati italiani e ufficiali inglesi trovarono rifugio a Casanova. I frati di Camaldoli li avevano distribuiti in vari poderi e, solo per un breve periodo perché troppo visibile, anche al Romiceto. Vi furono rastrellamenti e combattimenti e nei pressi del Cimitero di Casanova vennero trucidati da ambo le parti numerosi nazifascisti e partigiani. Di questi eccidi pare non si trovi la forma per ricordarli a Casanova dell'Alpe.



*Croce in ferro zincato posizionata nel 2015.
Da sinistra Romano, Lucio e Massimo*

Croce e maestà nella “Fonda di Becca”

La morte di Pasqualino alla metà del secolo scorso ricordata dai famigliari con una Croce che le intemperie hanno reso malferma, ora è sicura come la Maestà a M. Teresa Batani eretta dal figlio Giovanni Chini e quella al motociclista

Pierpaolo Lanzi che gli amici hanno voluto erigere nel luogo dell'incidente.

Con Bruno, qualche anno fa, avevo percorso un tratto della Valle del Fosso Becca detta anche “Fonda di Becca” dal nome dell’antico insediamento di cui sono rimasti i ruderi lungo la vecchia mulattiera che conduce al Poggiaccio passando nelle vicinanze dei poderi Becca, Sercioli, fino al campo del Rosso per giungere al crinale. Tutta la zona era un tempo abitata e attraversata da sentieri e mulattiere, di cui si sono gran parte perse le tracce, che collegavano i poderi coltivati a seminativo e pascolo nonostante le difficili condizioni ambientali.

A circa un terzo del percorso che porta al Poggiaccio sul sentiero CAI 185, vedemmo sulla sinistra una Croce in ferro traballante inserita in un piedistallo in pietra serena, con una scritta indecifrabile e qualche fiore finto pendente da un vaso di metallo. La scorsa estate ripercorrendo il sentiero ho rivisto la Croce in condizioni peggiori, e con Romano e Bruno abbiamo deciso di procedere a un piccolo intervento di consolidamento e protezione. Siamo partiti buon mattino sulla E 45 mentre il sole infuocato sorgeva dal mare alla nostra sinistra, diretti a Bagno di Romagna. Il solito caffè l’abbiamo gradito a S. Piero in Bagno al bar Ame-



Maestà in memoria di M. Teresa Batani

ricano. Il nonno dell'attuale gestrice era stato in America per qualche anno. La nostalgia di casa lo riportò a S. Piero dove, neanche a dirlo, venne soprannominato l'Americano, esercitò per un certo periodo l'attività di taxista, si maritò, mise su il bar che ora gestisce la nipote.

Lasciata l'auto sulla statale, abbiamo messo gli scarponi sullo stradello forestale che fiancheggia il monte della Croce che i locali chiamano Crocina pur essendo alta oltre sei metri, illuminata di notte da un accumulatore servito da pannello solare.

Ora camminiamo immersi nella vegetazione che i colori dell'autunno iniziano a modificare, una visione che nelle prossime settimane non mancherà di stupire. Al punto per picnic con tavoli, fornelli per la brace, sorgente e ampio piazzale a fianco del torrente Becca, breve sosta davanti alla Maestà Batani riflettendo sulle difficoltà che c'erano per gli abitanti del luogo.

Sulla maestà c'è la scritta: "Ave Maria. In memoria di Batani M. Teresa spensasi in questa vallata il 23.8.1927 nel dare alla luce il figlio Giovanni Chini che a ricordo perenne questa maestà pose. Anno 1980". E' appena il caso di ricordare che il parto avveniva nelle case, in famiglia, lontano dagli ospedali e l'evento non sempre era salutato con gioia. A volte subentravano complicazioni come presumibilmente accadde a Mariateresa Batani maritata a Battista Chini che stavano su a Casanova. Riprendiamo il percorso dopo aver recitato l'Ave Maria.

Ora si inizia a salire in una gola stretta e ripida con alla sinistra il torrente che quest'anno è sempre stato alimentato da neve e piogge abbondanti fino all'inizio dell'estate e oggi beneficia



Maestà in memoria del motociclista Lanzi

dei recenti temporali e acquazzoni. Il territorio è coperto da bosco ceduo con foglie che hanno dato tutto alle radici e si preparano al fine vita con colori che richiamano gli amanti della natura e della fotografia. I coltivi che un tempo erano limitati a piccoli campi in pendio e lavorabili con

difficoltà, ora sono coperti dai alberi e arbusti. Più su dove gli spazi sono più ampi erano destinati ai seminativi, ora trionfano le conifere che sarebbero pronte per il taglio, perché rischiano di cadere alla prima bufera.

Non ci sono più pascoli per gli allevamenti allo stato brado né per fauna selvatica che per nutrirsi scende a valle su terreni coltivati con danni da risarcire ai produttori a spese della comunità. Fatti un paio di tornanti eccoci alla maestà Lanzi, il motociclista deceduto con la moto da trial in questo punto. Si legge nella dedica: “In memoria di un amico indimenticabile impavido motociclista Lanzi Pierpaolo ‘Regina’ che in questa valle prematuramente giunse al traguardo della sua vita. 15 ottobre 2005 a ricordo qui la posero gli amici del trial. m.s. 15 ottobre 2006. by bai”. Recitiamo un requiem per tutti i motociclisti caduti.

Riprendiamo a salire e in prossimità della Casella percorriamo un tratto della vecchia mulattiera che congiungeva i siti Casanova, Serciole, Campo del Rosso e Paretaio. Ora il cielo sopra di noi è ben visibile e i raggi del sole filtrano tra i gli alberi radi e riscaldano l’atmosfera. Superati due tornanti e un leggero falsopiano ecco la piccola robusta Croce in ferro malferma che sporge dalla pietra di arenaria. L’acqua e il gelo hanno allentato la presa.

Estraiamo la Croce, ripuliamo il foro nel piedistallo, spazzoliamo tutta la pietra e seppur con difficoltà leggiamo la seguente dedica: “BARCHI PASQUALE” e sotto “M. 1946 D 18”.

Romano tiene a piombo la Croce che fissiamo iniettando un preparato a pronta presa. Ora la Croce è un tutt’uno con la pietra. Col convertitore di ruggine Bruno pennella il ferro che in futuro sarà più protetto. Mentre recitiamo un “requiem” posizioniamo i fiori finti e le tre bandierine che c’erano malridotte dalle intemperie, “facciamo su le canne” e scendiamo a valle, ripromettendoci di indagare per risalire a chi potrebbe essere deceduto in quel luogo nel lontano 1946. Passata una settimana, la ricerca ci ha condotto a stabilire che certamente trattasi di un incidente accaduto a un certo Pasqualino. Ecco ciò che risulta dal racconto tratto dal libro “AL TEMPE DEL COROJJE” a cura di C. Bignami, A. Bottini e A. Rossi, di seguito riassunto. “ Da qualche tempo Pasqualino si era trasferito a Campo del Rosso a lavorare col fratello. Dopo un lungo periodo di malessere, il 17 dicembre del 1946, decise di farsi visitare dal dottore.



A sinistra Romano tiene a piombo la Croce che Bruno è intento a sigillare

Nonostante la neve e il ghiaccio si avviò per S. Piero. Passati un paio di giorni i suoi non avendo ricevuto notizie, andarono a Racetto dalla madre, ma anche da lei nessuna nuova così pure dagli altri di famiglia.

Al quarto giorno parenti e amici approfondirono le ricerche senza esito. Alla domenica si radunarono all'inizio della valle per risalirla palmo a palmo, cercando negli anfratti e dandosi la voce l'un l'altro. In prossimità delle Caselle, oltre un tronco d'albero che era caduto appesantito dalla galaverna, in una pozza d'acqua del torrente galleggiava il corpo di Pasqualino. Al collo aveva la corona del Rosario, e il cappello era appoggiato su uno scoglio poco discosto.

Che Pasqualino fosse un po' strano tutti ne erano a conoscenza e dettero la colpa del probabile suicidio a quell'incidente che aveva avuto anni prima battendo la testa.

Da quella volta dicevano non era stato più lui e chissà cosa potesse essergli passato per la mente quel giorno.

Venne sepolto nel camposanto di Bagno la vigilia di Natale.

I famigliari misero una Croce in ferro sulla mulattiera che sale a Becca con scritto sul basamento il nome e la data della morte”.

Da parte nostra quando transitiamo di fronte a Chiese, Croci, Maestà, Cappelle, Cimiteri o altri segni della Cristianità sparsi tra i monti e nelle strade, si recita una preghiera.



Barchi Pasquale morto il 18 dicembre 1946

La croce di Monte Grosso e la maestà Ronconi

A San Paolo in Alpe da Corniolo alla ricerca di segni cristiani dimenticati e della maestà Ronconi del 1784, ottimamente restaurata dagli Alpini di Santa Sofia situata al confine tra le parrocchie di Ridracoli e San Paolo in Alpe

Di tanto in tanto dico agli amici: “poichè non c’è modo di salvarsi dalla lima del tempo, prima che le gambe o qualcosa d’altro ci costringa a una forzata e maleaugurata sedentarietà, e quindi ad appendere al chiodo gli scarponi, sfruttiamo al massimo le buone giornate che il Creatore ci concede come in questo clemente autunno 2012. Anche una breve scarpinata su per i nostri monti consente di respirare aria pura, di ossigenare i polmoni, godere della visione dei colori del bosco, del verde dei prati, del volo degli uccelli, del correre dei daini, del passare delle nuvole, di panorami che suscitano emozioni e sentimenti, e assaporare briciole di Paradiso”.

La meta di oggi è San Paolo in Alpe, una località dell’Appennino forlivese all’interno del Parco Nazionale Foreste Casentinesi Monte Falterona e Campigna.

La prima fermata è a S. Sofia per l’acquisto di prodotti di sussistenza locali per il mezzogiorno e per il caffè, poi subito via verso Corniolo.

L’aria è frizzante. Saliamo sulla sterrata che conduce alla sbarra di S. Paolo in Alpe. Sono stati eseguiti lavori di manutenzione e procediamo speditamente. In breve siamo alla fonte Miseria per la scorta di acqua, a seguire arriviamo alla sbarra dei “faggi”. Calzati gli scarponi, zaino in spalla si va. Ora in quota, (circa m. 1000 slm.) c’è vento per cui manteniamo la copertura di questa mattina. Procediamo in silenzio perché è zona dove abbiamo avvistato in passato daini e caprioli. Il vento ora è più forte, difficilmente la fauna sta all’aperto. Siamo ora nelle vicinanze della deviazione per le Pozzacchere.

Saliamo sul Monte Grosso tra alberi, arbusti e vegetazione insidiosa alla ricerca dei resti di una Croce o Maestà che dalla som-

mità dominava parte della piana di S. Paolo in Alpe e più a sud i pascoli di Pozzacchere, Ciriegiolino e Ciriegiolone.

La sua presenza ci era stata segnalata in passato, con qualche lacunosa indicazione, da un anziano abitante della zona. Il nostro primo obiettivo della giornata, dopo più di un'ora di ricerche è fallito, ma non definitivamente. Torneremo a fine inverno quando gli alberi sono spogli.

In pochi minuti siamo all'inizio dell'altopiano di S. Paolo. Superiamo un lungo fabbricato a un piano oramai ridotto a rudere, unico in tutto il pianoro.

Il Direttore del parco, se non tolgono fondi con "la revisione della spesa" che il Governo ha in atto, ha riferito che potrebbe esservi ricavato un bivacco. Lo vedremo nella prossima stagione? Poco più avanti lasciamo sulla sinistra un recinto per raccogliere il bestiame da pascolo che durante l'estate viene portato in quota.

Ci fermiamo un attimo a guardare la Maestà, risalente agli anni '50, rivolta verso la valle, costruita dove c'era un antico oratorio dedicato a San Paolo, di "patronato" della famiglia Giorgi. (c.f.r. carta escursionistica Ridracoli).

Per la foto sosteneremo al ritorno come per la visita ai ruderi di Chiesa e Canonica. Prendiamo ora il sentiero 233 GCR che conduce a Ridracoli. Dobbiamo scendere a quota m.781 slm dai 1000 attuali. Ci addentriamo nel bosco senza fretta. Siamo sottovento per cui potremmo incrociare qualche ungulato, ma il nostro parlare non favorisce l'incontro. Superiamo una sorgente secca, poco più in giù un'altra con appena un filo d'acqua in prossimità di una deviazione malridotta che conduce alla località Casette. La discesa è impegnativa e fa presagire un duro rientro fortunatamente il sentiero è ben tracciato e il fondo è affidabile. E' d'uopo



Maestà San Paolo in Alpe - anni 1950

una sosta significativa, come dice spesso Ermanno quando le gambe “fanno Giacomo, Giacomo” (continuo a ignorare perché si usi dire così) cioè chiamano alla sosta. Mezzogiorno è passato. Consulto la cartina, stando alle indicazioni c'è da scendere ancora almeno 100 metri. Lo faccio rilevare agli amici sottolineando che poi si faranno sentire nelle gambe assieme a quelli già scesi. Ermanno e Bruno decidono di sostare. Io e Romano scenderemo fino a Cà Ronconi si tratta di meno di mezz'ora. Anche lui è interessato a vedere quella imponente Maestà che la Daniela del Rifugio Cà di Sopra ci ha descritto e che ben ricorda, perché venne aggredita dalle vespe che vi avevano nidificato all'interno.

In alto sul lato sinistro vediamo sventolare un tricolore. Potrebbe essere il sito Ronco dei Preti o il punto trigonometrico di Poggio Squillo stando all'indicazione della cartina.

Superato un crostone con rari cespugli, ci adentriamo ancora nel bosco e dopo una curva eccoci in vista della Maestà Ronconi.

Un magnifico manufatto come ce ne sono pochi nelle vicinanze. E' in sasso di arenaria, ben tenuto, restaurato dagli Alpini dell'ANA di S. Sofia. Una inferriata con chiusura impedisce di porre mano all'interno. Al centro della nicchia è stata posta una statuetta della Madonna del Grappa.

Certamente quanto vi era in origine si era deteriorato o era stato asportato come in altri casi ci è capitato di vedere e che sempre abbiamo provveduto a reintegrare.

La maestà risale al XVIII secolo occorre fare ricerche per conoscere la motivazione della sua costruzione che per l'imponenza



*Maestà Ronconi
risalente al 1784.
Restaurata dagli alpini
di S. Sofia*

dovrebbe aver ricevuto l'approvazione della Parrocchia di Radracoli. Segna il confine tra le due parrocchie. Forse all'archivio della diocesi ne hanno traccia.

Sul frontale c'è la seguente scritta "Maria Mater Grazie 1784". Poco più sopra vi sono i ruderi di Cà Ronconi (o Roncacci) le ultime famiglie lasciarono l'abitazione alla fine del 1800.

Piante spontanee ad alto fusto hanno divorato l'interno della casa. Restano solo alcuni muri semidiroccati e la vegetazione tutto intorno.

Con difficoltà si riescono a percorrere il lati del fabbricato causa la sterpaglia, le ortiche, le felci gigantesche e i rovi.

Faccio alcune foto al rudere e poi alla Maestà. Risaliamo dopo una breve sosta. Romano va avanti, mi attardo pensando a chi qui abitava e a mia moglie che di cognome fa Ronconi.

Nel silenzio il pensiero mi tuffa nel passato di questo luogo. Nei sentieri che giungono alla Maestà è uno scalpiccio di zoccoli e piedi scalzi, e un vociare di donne, giovani e bambini che al calar della sera qui si danno appuntamento nel maggio Mariano e anche per gli incontri tra adolescenti che forse sfoceranno in promesse d'amore per la vita, o strazianti delusioni.

Il silenzio è interrotto dal richiamo di Romano. In meno mezz'ora siamo alle Casette dove Ermanno e Bruno, si sono già ristorati. Facciamo altrettanto e dopo la pausa abituale che segue lo spuntino, riprendiamo la salita per S.Paolo. Lungo il percorso facciamo un paio di soste per prendere fiato. Ora ci dirigiamo verso ciò che resta di chiesa e canonica.

Sostiamo per osservare quello che era un tempo luogo di incontro per il popolo di San Paolo in Alpe.

Alcune riflessioni che riguardano il periodo dell'ultima guerra, quando l'altopiano venne utilizzato per paracadutare rifornimenti ai partigiani. Ora le foto, nei pressi dei pioppi centenari, ai ruderi della canonica e della chiesa col campanile a vela a tre fornicci con la scritta "fece fare don Antonio Montini nel 1866".

Una visita al cimitero sconosciuto e di recente restaurato con i fondi della Comunità Europea come rifugio per i chiroterri.

Cerco di immaginare questo luogo un tempo custodito come un giardino, visitato specie dopo la Messa festiva. I cimiteri ci costringono a dire a noi stessi la verità, ci fanno ricordare e sospirare, ci rendono tutti uguali, ricchi o poveri, giovani o vecchi, credenti o dubbiosi, agnostici in ricerca o polemicci, qui ricor-



*Da sinistra: Ermanno, Romano, Lucio, Bruno.
In fondo resti di S. Paolo in Alpe*

diamo chi siamo e dove andremo, nudi come quando siamo nati. La voce di Ermanno mi chiama, dobbiamo rientrare verso le nostre realtà. Incrociamo una coppia in mountain byke, che ci chiede se per loro è percorribile il sentiero CAI 233, glielo sconsigliamo.

Alla Maestà sosta per una preghiera. Si trova nel punto dove anticamente sorgeva un oratorio dedicato a San Paolo, che ha dato il nome all'altipiano che apparteneva alla famiglia Giorgi. Due giovani escursionisti stanno facendo uno lauto spuntino. Da tre giorni sono in giro per il parco. Personalmente sento di invidiarli un po'. Sono stanchi devono riprendere l'auto a Ridracoli. Gli indichiamo il sentiero CAI 233, perché l'altro che loro vorrebbero percorrere, non segnato sulla carta del Parco, sembra essere più lungo e impervio senza segnaletica bianco e rosso pertanto sconsigliato, considerata anche l'ora. Alcune foto alla Maestà e poi riprendiamo il cammino. In breve siamo all'auto. Scendiamo e quasi al termine della strada, c'è il tempo per una deviazione per S. Agostino e per il vecchio mulino. Il luogo è ben tenuto c'è una casa per gruppi e famiglie. Del mulino resta

il fabbricato, il bottaccio per l'accumulo dell'acqua trasformato in campo da bocce, una macina semi interrata, e una parte della turbina. Vi sono alcune immagini sacre a ricordo di visite. Rientriamo verso casa e al solito per ricacciare la sonnolenza cantiamo e programmiamo la prossima escursione.



Particolare del mulino

Alla ricerca di due croci. Poi alla vetta Ronco dei preti

*Col primo sole del mattino una escursione esplorativa
infruttuosa ma impreziosita da visioni panoramiche
mozzafiato sulla Romagna respirando a pieni polmoni
l'aria migliore di tutto lo Stivale,
all'interno del Parco Nazionale Foreste
Casentinesi in prossimità della Riserva Integrale
di Sasso Frattino.*

Superata la grande frana di Corniolo del 2010 e l'antica località di Corniolino, svoltiamo a sinistra e procediamo per la sterrata che fiancheggia il Bidente di Campigna poi più su Cà Fiumari. E' di rigore la sosta per la scorta di acqua alla fonte della Misericordia che quest'anno è di molto generosa per l'abbondante neve e pioggia caduta. Il cielo è terso, il ritmo dei nostri scarponi su pietre e polvere rompe il silenzio che regna intorno.

Abbiamo il volto segnato come una corteccia di quercia. E' il tempo che vola lasciando tracce sul nostro corpo fatto di fango e di stelle, che contiene tutto e niente, ma che nella mente mantiene sani valori che ci guidano nel turbinio di questo tempo che vorrebbe il trionfo del relativismo per cancellare ogni fede religiosa. In silenzio saliamo riflettendo. Quassù il contatto con Dio e con noi stessi sempre alla ricerca della fede, rendono la fatica del lento procedere sopportabile. Assieme poi le forze sembrano moltiplicarsi.

Bruno va in testa al centro della strada, io e Romano seguiamo ai lati. Dopo la pausa invernale mettiamo alla prova le gambe che nei mesi scorsi hanno camminato sui marciapiedi in città. Verso le dieci, dopo oltre un'ora di passo cadenzato, siamo fuori dal bosco. Il primo ruggito del sole ci invita a un alleggerimento della copertura a cipolla che andava bene di prima mattina in valle, quando anche la neve sul crinale e il colore ghiaccio dell'acqua del Bidente consigliavano di stare ben protetti in quota.

Ora camminiamo sull'erba del ciglio stradale per fare meno rumore e avvicinarci alle radure dove solitamente sostano al sole daini e caprioli. Sulla destra il Monte Grosso che abbiamo deci-



so di esplorare alla ricerca della Croce o Capitello indicato sulla vecchia carta topografica Multigraphic.

I passo rallenta ancora, dopo la polvere e i sassi ora la ripida salita tra l'erba, quasi senza traccia di sentiero. Procediamo con difficoltà a causa dei rovi e dei cespugli di prugnoli sempre più fitti, come non avevamo mai visto. I pantaloni di tessuto antistrappo sono provvidenziali. Arbusti e alberi hanno appena ingrossato le gemme. Seguiamo ora tracce di sentiero di caprioli e cinghiali i soli che riescono a districarsi ma appare sempre più labile la possibilità di rinvenire un qualcosa che possa risalire a capitello o basamento per croce.

Tutto il suolo è praticamente coperto andiamo avanti consapevoli che le difficoltà sono cresciute, ma vogliamo arrivare alla cima che pare oramai raggiunta. Dopo oltre un'ora di ricerca rinunciamo e rientriamo delusi e in un certo senso battuti dall'incuria in cui versa una vetta dalla quale un tempo lo sguardo spaziava a tutto tondo e dove c'era un segno della fede Cristiana dei focolari della zona. Riprendiamo ora il cammino verso Ronco dei Preti; lì nell'autunno avevamo intravvisto il tricolore schiaffeggiato dal vento di bora, mentre scendevamo verso la Maestà Ronconi sul sentiero CAI 233 per Ridracoli. Sull'altipiano di S.Paolo in Alpe sostiamo per alcuni minuti alla Maestà ancora in buono stato, costruita nel dopoguerra.

Il territorio circostante fu teatro di lotte partigiane contro i tedeschi, ce lo ricorda la descrizione che è sul totem a lato della strada che Bruno legge ad alta voce, Romano segue in silenzio

mentre io provvedo a incerottarmi un garretto per proteggere una vescica. “*Gnit l’è còmad còm un péra ad scarpô vècc* (niente è comodo come un paio di scarponi vecchi). Devo continuare a usare quelli fino a quando non sono a pezzi. Questi nuovi non riesco ad adattarli”. E’ la mia considerazione ad alta voce dopo poche ore di cammino.

Nel 1944 il territorio si prestava per i lanci notturni di armi, munizioni, vettovalgie e denaro ai partigiani da parte delle truppe alleate. La Brigata partigiana del “Gruppo Romagna” aveva l’incarico di approntare le segnalazioni notturne e proteggere la località dagli attacchi dei tedeschi. Radio Londra con il messaggio convenzionale “le ciliegie sono mature” comunicò il lancio dagli aerei nella notte del 4 aprile 1944. Successivamente iniziarono i rastrellamenti da parte dei tedeschi che resero difficoltose le distribuzioni del materiale paracadutato. Non si poterono eseguire ulteriori lanci perché i tedeschi in forze con la battaglia di Bisserno sfondarono le linee di protezione e occuparono l’altopiano di S. Paolo in Alpe. I partigiani arretrarono nella foresta verso il crinale e i tedeschi per rappresaglia bruciano le abitazioni e la



La lotta partigiana che si svolse nei dintorni di San Paolo in Alpe

Chiesa che venne ricostruita nel dopoguerra nello stesso luogo dove nel sedicesimo secolo c'era un monastero Agostiniano.

Ora è ridotta a un ammasso di macerie contornato da frasche, rovi, arbusti e alberi cresciuti disordinatamente anche all'interno dei resti della Chiesa. Nelle adiacenze vi sono pioppi monumentali piantati ad arte. La nostra escursione continua sulla sterrata fino a incrociare sulla sinistra il sentiero che scende a Cà Fiumari. Un tempo in questo trivio c'era una Croce in legno, ricordo di averla vista circa una ventina di anni fa, non v'è traccia neppure del basamento che la sosteneva, forse il tutto è franato a valle quando è stata fatta manutenzione alla strada. Secondo antiche tradizioni, che alcuni riferiscono all'epoca medioevale, Croci e Maestà erano collocate ai crocicchi per allontanare il leggendario pericolo di spiacevoli incontri con streghe e diavoli (e perché no, anche briganti) che si davano appuntamento all'imbrunire in quei luoghi. La zona è bellissima, la montagna qui è ben curata, si notano i lavori di terrazzamento per evitare smottamenti e frane, eseguiti in anni passati, che ancora sono in discrete condizioni. Fino agli anni '60 del secolo passato, la zona era abitata e i terreni venivano coltivati a cereali e prato. Poi l'esodo a valle dei coloni è stato inesorabile, dei numerosi focolari che c'erano non è rimasto altro che macerie coperte da arbusti, alberi, che sembrano aver divorato le case, frasche di ogni genere che a volte rendono irriconoscibili luoghi un tempo vivi.

Attualmente durante il periodo estivo vengono portati al pascolo bovini prevalentemente di razza Romagnola di aziende ubicate più a valle fuori dal Parco Nazionale Foreste Casentinesi. Pas-



so su passo arriviamo al ripetitore telefonico alimentato da pannelli fotovoltaici e poco più oltre la deviazione sul sentiero 257 G.C.R. per Corniolo, mentre la strada prosegue per Biserno che dista circa

Ruderi della chiesa di San Paolo in Alpe. Si noti il campatine a tre fornici.

cinque chilometri. A destra su un cocuzzolo a quota 1108 s.l.m. c'è il punto panoramico detto Ronco dei Preti dove su un penone ci sono i resti di un Tricolore strappato dalle intemperie dell'inverno passato.

Saliamo e vi troviamo il posto per sostare e osservare il paesaggio che è difficile da descrivere talmente è bello e attraente. Si spazia a 360 gradi. E' visibile una parte del lago di Ridracoli, parte del paese di Corniolo, la frana di due anni fa, e tutta la Romagna e più a destra Monte Conero, Verghereto, il Crinale dei Mandrioli e tutto quello di confine con la Toscana illuminato dal sole intento a fondere la neve che alimenta il lago che sazio tracima per l'abbondanza di meteore dei mesi passati.

Seduti accanto al tavolo in pietra facciamo sosta perché lo stomaco reclama la sua parte per tacere e per rinnovare le energie. Pane, affettato e frutta questo è il mangiare di mezzogiorno. Ci mancano le dua dita di Sangiovese superiore che Ermanno, oggi assente, aveva sempre al seguito per incoraggiare la digestione. La sosta per la ruminazione meridiana è breve. La faremo strada facendo, perché il rientro è previsto prima del tramonto.

Procediamo verso il prati di S. Paolo senza fare troppo rumore.



*Cima Ronco dei Preti. Bruno e Romano.
Sullo sfondo la frana di Corniolo del 2010*

In lontananza avvistiamo due cervi e un cinghiale al pascolo. Ci avviciniamo cauti per osservarli meglio senza spaventarli. Stanno fermi nonostante ora siano abbastanza vicini. Sembrano ingaggiati dal Parco per far bella mostra. A valle un allevatore ci ha detto che nella zona vi sono alcuni branchi di lupi che vanno decimando gli ungulati ed è per questo che non se ne vedono come in passato. Crediamo non sia questa la sola ragione. Chiederemo ulteriori delucidazioni alle Guardie Forestali prossimamente.

Il passo ora è spedito. Alla fonte Miseria una piccola sosta e poi via verso casa canticchiando un motivetto per non dormire.



*Chiesa di Sant'Agostino località Corniolo utilizzata
per vacanza di gruppi organizzati*

Storie di Croci e Maestà di Rio Salso

In un territorio abitato fin dal XII secolo, l'esodo delle famiglie dalla fine dell'ultima guerra mondiale è stato totale. Restano ruderi della chiesa di San Salvatore e delle abitazioni più isolate. I segni della fede minori tuttora esistenti vanno conservati come testimonianze della vita cristiana del Popolo di Rio Salso.

Alle sette siamo sulla E45 direzione sud. Sulla sinistra sorge il grande disco infuocato il cui calore disperde in pochi minuti la foschia che ha regnato nella notte. Durante l'andare con il solito aggiornamento sulla salute di ognuno (alla nostra età ci si aspetta di tutto) ci ascoltiamo il c.d. "La vita è un sogno" con la grande musica italiana ideato dall'amico di scuola Luigi Panelli. Dopo il gradito caffè del Bar Americano di San Piero in Bagno e il rifornimento per la frugale pausa meridiana, eccoci sulla strada che conduce a Rio Salso.

All'altezza della trattoria con alloggio Fonte Abate, ci attraversa la strada un cervo e poco dopo due caprioli.

Sono in fuga dalla riserva di Rio Salso dove sono in corso le battute di caccia fin dall'alba. L'intenzione è quella di andare a monte Piano dove passa la nota via dei Romei che proviene da S. Sofia supera il passo del Carnaio, poi monte Piano, e prosegue per Corzano, S. Piero in B., Passo Serra. Il percorso è oggetto di studi e ripristino per iniziativa dell'Associazione "Il Faro di Corzano" con la collaborazione degli enti locali e l'Associazione tedesca Romweg, che significa via dei Romei che percorrevano i nordici, secondo gli studi basati sull'agenda di viaggio del monaco Liberto, che risale al 1236.

Lasciata l'auto a monte Piano, gli scarponi ci portano oggi sul sentiero di crinale CAI 201 verso nord, che separa la valle del Savio da quella del Bidente di Pietra Pazza. Davanti c'è Bruno, nella scia Romano col suo appoggio di frassino al quale ha messo un puntale e un cordoncino per l'impugnatura. Porta da sempre quello perchè è leggero, flessibile e tiene lontano i serpenti, "Cóm a dşè nô in tla bàsa" (come diciamo nella bassa Romagna).



*La piccola Croce al
valico di Monte Piano*

Lo seguo a non più di dieci passi osservando le tracce di ungulati ben evidenti sul sentiero ammollato dalla recenti piogge. Il percorso è in leggera salita. Superiamo un cancello in filo spinato che delimita il settore per il bestiame al pascolo.

Gli alberi a foglia larga compongono il bosco che si sta spogliando. Tra tutti si intravede la chioma rossastra di un albero detto “fusaggine” o “berretta da prete”, il cui legno abbastanza duro serviva un tempo per fare fusi per filare la lana dei greggi che erano di stanza nei poderi di queste zone.

Ora si procede agevolmente. Tempo poco più di trenta minuti siamo al valico della mulattiera, un tempo unica via di collegamento tra S. Piero in Bagno e Rio Salso, dov'è collocata la piccola Croce.

Stando alle notizie rilasciateci nel 2007 da Giannelli Sergio Giannantonio, veterinario di questa zona nel secolo scorso, la Croce in legno fu collocata da un bracciante che venne obbligato dai tedeschi durante il conflitto mondiale, a trasportare a spalla un cadavere fino a San Piero in Bagno dove arrivò in fin di vita per la fatica. Per essersela cavata, dopo un lungo periodo di malattia, mise la Croce a ricordo.

Poiché le ingiurie del tempo avevano distrutto il legno, il nostro gruppo, “La squadriglia dei Capitelli” ha provveduto a ripristinarla con una Croce in ferro. Prima di riprendere il sentiero recitiamo l'Eterno Riposo. Poco distante sulla vetta del monte Piano c'è il Crocione, così detto perché molto più grande.



Il Crocione di Monte Piano

“Eccolo !!!” E’ Romano che lo intravede tra la vegetazione di carpini che si preparano all’inverno, lasciando cadere foglie stanche. “ *Chi sa parché i êlbar is smana quând e vén e frèd, méntar nô as ciutê* (Chissà perché gli alberi si spogliano quando viene il freddo, mentre ci copriamo). E’ una delle solite battute di Bruno quando è di buon umore che ci fanno tornare alla mente quelle pungenti e ironiche di Ermanno.

Sempre il citato Giannelli, ci ha raccontato che il garzone di un podere di Rio Salso, un poco di buono miscredente, si era invaghito di una ragazza madre che lo aveva lusingato e desiderava sposarla. La donna dietro l’azione persuasiva del parroco e di altre persone, si era riconciliata col padre della sua creatura, che successivamente sposò.

Il garzone, detto Briscolino o qualcosa di simile, vedendo svanire la possibilità di maritarla, andò su tutte le furie e armato di pistola tentò di ucciderla, ferendola lievemente. Fuggì rifugiandosi in una ignota località ricevendo aiuto da amici, ai quali confidò di essersi pentito del gesto inconsulto.

Non venne denunciato, si salvò dal carcere, ricevette il perdono, cambiò vita, si convertì ed eresse in cima al monte la Croce in segno di riconoscenza.

Già una ventina di anni fa si vedeva il legno della Croce, malconcio per via delle intemperie, traballante al centro del basamento. I resti dello stesso ora sono alla base della Croce.

Nulla sappiamo di una terza Croce che era nelle vicinanze della quale non si trova la base. “Questa, Romano, la storia o leggenda delle due Croci originariamente in legno di rovere, sostituite con quelle attuali in ferro, assieme a Ermanno nel 2010.” Ai piedi del Crocione recitiamo il Padre Nostro secondo le intenzioni del Papa.

Ora ci dirigiamo al punto panoramico poco distante dove ruminare pane toscano, formaggio e salumi locali e godere della visione del paesaggio. Dalla cima del poggio partendo da sud per duecento gradi in senso orario il bosco invadente e omogeneo sembra essere lì da sempre, mentre solo cinquanta anni fa si intravedevano radure, prati a pascolo permanente, campi coltivati, case, piccoli borghi, mulini, chiese, ponti, mulattiere, ora presso che scomparsi. Un vero peccato. Era una vita difficile, impossibile oggi. Certamente, dopo l'esodo, era opportuna una migliore gestione e conservazione delle strutture principali del territorio. Oggi è necessario conservare meglio quanto è rimasto, per mantenere viva la memoria storica di questi luoghi. Più a destra, all'orizzonte una catena di monti che si allacciano e si sovrappongono tra loro con svariate forme, discontinue che più in basso lasciano intravedere una parvenza di vita umana in qualche abitazione ristrutturata e abitata.

Sono tenaci coltivatori che grazie ad attrezzature moderne lavorano e vivono sul territorio anche con attività complementari di ristoro. Ci sono anche campi con letti di semina ben preparati in attesa di accogliere la semente di grano che a giorni completerà i lavori prima di San Martino. E' il momento per una siesta al sole che è potente e invita a rimanere e sembra voler dire che prima di un altro uguale dovranno passare i mesi di freddo riposo.

Rientriamo e al bivio Bruno dice: “Lucio, portiamo Romano alla vicina Maestà Giannelli?”. E Romano: “*Va bén fase pu nèc quèsta*” (va bene facciamo anche questa). Ci avviamo sul sentiero che scende a Rio Salso riassumendo in breve la storia della Maestà secondo quanto riportato nel libretto ‘Il Popolo di



*Maestà Giannelli
a Monte Piano,
con l'immagine della
Madonna Greca*

Rio Salso' a cura di C.Bignami e A. Boattini. “Siamo nel 1883. Giovanni Giannelli fin da giovane aveva dimostrato capacità di imprenditore commerciando in granaglie e non solo. Una sera di ritorno a Rio Salso, in sella alla sua giumenta, al valico di Monte Piano mentre era buio, venne disarcionato, accoltellato e derubato da due malfattori che lo avevano visto intascare una grossa somma di denaro all'osteria di S. Piero. La cavalla raggiunse l'abitazione e iniziò a nitrire e scalpitare svegliando i famigliari. Intuito che qualche disgrazia era accaduta, il figlio Stefano tornò con la cavalla sul luogo del misfatto e portò in salvo il padre. A seguito di questo Giovanni fece costruire in prossimità del bivio vicino, la maestà che riporta la scritta, leggibile con difficoltà, “Per trovar scampo in qualunque rovina deh invocate dal Ciel la Gran Regina” FF.AD 1883 il signor Giovanni Giannelli”. Nel 2009 mancando l'immagine sacra all'interno della nicchia, vi abbiamo posizionato una riproduzione della Madonna Greca, venerata in Ravenna fin dall'anno mille e citata dal Sommo Poeta nella Divina Commedia al canto XXI del Paradiso (vv.121-123), la dove dice: ‘In quel loco fu’ io Pietro Damiano, e Pietro Peccator fu’ nella casa di “Nostra Donna” in sul lito Adriano’. (Nostra Donna è relativo alla Madonna Greca venuta dal mare). Dopo la recita dell’Ave, perché protegga noi e le nostre famiglie durante i viaggi, risaliamo la ripida mulattiera per il ritorno. Al valico prima di prendere fiato dico, come in altre circostanze:

“Ho le gambe che fanno Giacomo, Giacomo”. Non conoscevo il motivo di questa esclamazione. Mio fratello Bruno, esperto di araldica e di locuzioni idiomatiche, mi ha segnalato che si tratta dell’invocazione che i pellegrini in viaggio per S. Giacomo di Compostela, stanchi per il lungo andare, imploravano l’aiuto di S. Giacomo perché li confortasse e, una volta raggiunta la meta, avere un lungo tempo per la vita. Ci associamo anche noi nella preghiera a San Giacomo invocando protezione quali viandanti di questo tempo.



Immagine di San Giacomo di Compostela

Il piccolo Capitello Montini sul sentiero degli Alpini

*Eretto nella Piana di Spescia dalla promessa
sposa in memoria di Nello deceduto a seguito
di un misterioso incidente di caccia.*

In occasione di una serata presso il CAI , incontro Germano coordinatore del gruppo per la segnatura dei sentieri e gli dico: “Abbiamo restaurato la maestà vicino alla Fonte di Calcedonia sul versante toscano dopo il Passo della Calla”. E lui: “Andrò a vederla; presto sarò a Corniolo dai miei parenti - poi aggiunge - sai sul sentiero degli Alpini 301 in località La Piana c'è una piccola maestà priva di immagine.” Ne parlo con Ermanno, Romano e Bruno per una ricognizione e il 16 maggio si parte per una escursione ad anello. A Santa Sofia svoltiamo per la vecchia “Strada Fiorentina” che porta a Premilcuore valicando il crinale che separa la valle del Bidente da quella del Rabbi. La strada è stretta, poco frequentata e per brevi tratti bianca. Parcheggiamo a Spescia (480 m. s.l.m.).

Secondo lo storico Mons. Domenico Mambrini “il nome verosimilmente deriva dal latino “specus”, che significa nascosto; nel dialetto locale ‘spéssa’ ha il medesimo significato, il Mambrini riferisce anche, che durante lo scavo delle fosse nel cimitero vennero ritrovati reperti risalenti presumibilmente a 3000 anni prima di Cristo. Posto su un’altura (640 mt. slm) a dominare la valle del Bidente ai confini della Romagna e la Toscana, c’era il castello di Spescia, di cui si hanno notizie dal 1142. Dai ruderi si deduce che in antico doveva essere importante”.

Nel corso del XVI secolo la zona era soggetta a scorribande che taglieggiavano abitanti e quanti passavano il confine.

Col diffondersi dei nuovi sistemi di guerra con l’uso delle armi da fuoco, come anche altri castelli, quello di Spescia perdette di importanza.

Iniziamo a percorrere il sentiero CAI 271 superando i ruderi del maniero nelle cui vicinanze c’è una chiesetta intestata a San An-



Bovini di razza Romagnola al pascolo

poi ampi prati e ci immettiamo sulla sterrata che proviene da Isola e in breve siamo a Cornieta (661 m. slm.). Con piacere rileviamo che la maggior parte delle abitazioni sono state ristrutturate, e abitate prevalentemente nel periodo estivo e nei fine settimana.

Superata la sbarra della forestale riprendiamo a salire con vedute su ampi prati con bovini di Romagnola allo stato brado che al nostro avvicinarsi invadono la strada.

Bruno (da giovane aveva visto come si comportavano i suoi parenti allevatori) stando in testa al gruppo, dà il la esclamando: “*Fasiv in là cav-an prescia ad passe*” (fatevi da parte abbiamo fretta di passare) preoccupato per il procedere lento dei bovini e in particolare di tre che si fermano in mezzo alla carreggiata e sembrano non avere intenzione di spostarsi.

Ci facciamo largo lanciando alcuni sassi, e lentamente concedono il passo.

Dopo alcuni tornanti la pista incrocia il sentiero degli Alpini 301, noi andiamo a destra per salire in cresta al Poggio Montironi (1000 m. slm.) su un breve tratto di galestro battuto da eventi meteorici fino alla cima. Una sosta consente di prendere fiato e godere dell’incantevole panorama, del crinale oltre il quale c’è la Toscana, e più a sinistra il Conero e la Carpegna, col binocolo si vede la grande Croce sul Falterona e dalla parte opposta uno scorcio del lago di Ridracoli. La foschia impedisce di scrutare all’orizzonte l’Adriatico. Proseguiamo ora sulla mulattiera in un

tonio da Padova e una Croce in ferro a ricordo di due vittime dell’ultimo conflitto mondiale. E’ la volta ora di un tratto in mezzo alle ginestre in fiore che emanano un profumo inebriante al punto da forare le narici.

Attraversiamo



Piccola Maestà Montini con la Madonna del Sentiero

tratto boscoso, con qualche raro prato e abitazioni semi diroccate nella valletta del fosso dei Fangacci.

Arriviamo finalmente alla Piana dove c'è la maestà scolpita su un blocco di pietra serena, con la nicchia privata dell'immagine sacra da mani maldestre. Muschio e licheni coprono l'incisione logorata dal tempo e dalle intemperie. Con difficoltà si legge il nome Nello Montini.

I ricordi sono sfuocati, l'hard disk "dl'a zóca" (della testa) mi dice che negli anni 1950 avevo un compagno di studi di Santa Sofia che parlava di uno zio agricoltore e allevatore.

Sulla via del ritorno facciamo tappa all'Agriturismo "La Barroccia" sulla provinciale 310 al confine tra Galeata e Santa Sofia, dove si gustano prelibatezze di ogni tipo soprattutto di produzione aziendale, meta dei buongustai romagnoli, toscani e altri ancora. Proprietario e gestore è Michele Montini.

Ci fermiamo per un saluto. L'incontro è di quelli tipici di compagni di scuola che non si riconoscono se non per il nome e le vicende di quei tempi che in queste circostanze emergono dal dimenticatoio. Ci spiega che lassù alla Piana durante una giornata di caccia, Nello, uno dei suoi numerosi zii, fu vittima di un incidente piuttosto misterioso di cui ancora oggi non si parla volentieri. Michele ci dà la sua approvazione per collocare

l'immagine della "Madonna del Sentiero" che ben si adatta alle dimensioni della nicchia e al luogo.

Qualche tempo dopo l'incontro andiamo alla Piana, per posizionare l'immagine della "Madonna del Sentiero" che ci ha preparato Vittorino, componente della squadriglia dei capitelli, con un impasto particolare con ottima tenuta alle intemperie. Iniziamo il nostro andare sul sentiero CAI 301 partendo dall'incrocio dello stesso con la Strada Fiorentina in direzione sud (710 mt. slm.). Facciamo sosta alla Fonte degli Alpini attrezzata per picnic, dove c'è incisa su un pannello in legno una poesia agli alpini della Julia, poi andiamo e nel volgere di meno di un'ora siamo a destinazione. Nel prato sottostante il sentiero vediamo intenti al pascolo caprioli che fotografo e subito dopo scompaiono ai lati nel bosco.

Ripuliamo da infestanti e rovi lo spazio attorno al piccolo capitello e raschiamo muschio e licheni dalla colonnina, rendiamo leggibile la dedica che Bruno dice ad alta voce. "A NELLO MONTINI N.12.4.23. M. 9.11.1949. ALLA GIOVENTU' FORTE E SERENA UN INCIDENTE DI CACCIA TRONCO' LA VITA. PASSO' ALLE GRANDI ETERI. LA SPOSA STRAZIATA DAL DOLORE.

Seguono alcuni attimi poi Ermanno rompe il silenzio: "*Zért che a muri a vintsi ân l'è ôna bróta sgrêzia par lo, la famèia e par i amig* (Certo che morire a 26 anni è una brutta disgrazia per lui, la famiglia e gli amici). Romano aggiunge: " Il Signore da, il Signore toglie. Noi però dobbiamo fare la nostra parte. "*E speréma in t'la misericórdia de Signôr*" (speriamo nella misericordia del Signore)".

Rispondo: "*E cun épa tróp da fê; cun tót al guèri cu je in te mónđ, quând che tucarà a nuiétar e che seja ad bônumor, parchè in chês cuntrerri a sen arvinê da fat*" (Speriamo che non abbia troppo da fare con tutte le guerre che ci sono nel mondo, quando toccherà a noi, e che sia di buon umore, perché altrimenti siamo rovinati completamente). Crediamo nella infinita Misericordia che attende ogni persona che ha l'anima in pace, che creda o non creda all'esistenza della vita Eterna.

Procediamo ora a impastare cemento per fissare l'immagine che risalta e da luce alla piccola maestà che pare esserci sempre stata vista la perfetta armonia con il tutto. Con il cemento avanzato consolidiamo il pilastrino, seguono alcuni scatti fotografici, poi

fatti su gli arnesi prendiamo la via del ritorno, dopo aver recitata la preghiera dei defunti e l'Ave Maria.

Alla fonte degli Alpini sul tavolo da pic nic consultiamo la carta per progettare altre escursioni. Passano marito e moglie tedeschi che chiedono informazioni sul percorso che stanno facendo in luoghi dove nell'ultimo conflitto avevano operato i rispettivi padri. Ci pensa Bruno che mastica anche un po' di lingua tedesca a delucidare. Non ci sono dubbi si sono capiti benissimo, tant'è che vanno via spediti perché ne hanno ancora molta da fare.

Gustiamo qualche ciliegia maraschina sicuramente da agricoltura biologica, ne raccolgo qualche paio per fare gli orecchini alla mia nipotina, poi riprendiamo la via per casa.

P.S. Michele è tornato alla Casa del Padre il 23 marzo 2016



In piedi: Romano e Ermanno, sotto: Bruno e Lucio

Braciolata e Gambarotta

Breve escursione da Passo della Calla fino alla Maestà della Madonna Greca presso la Fonte di Calcedonia sulla vecchia strada che parte dal rifugio CAI nel versante toscano.

Prima di partire solitamente mi faccio il segno del cristiano. Quella mattina forse per la frenesia di riprendere a camminare, dopo un lungo inverno di riposo, me ne sono scordato. Dopo quanto è accaduto credo non capiterà più. In auto di solito si parla del più e del meno. Stamattina prima di uscire, dopo il mio frettoloso saluto a Laura le ho detto: “Ciao bella, vado. Ti ho scritto su un foglietto la nostra meta di oggi”. Mi ha risposto: “buon viaggio; mi raccomando non venire a casa con dei nuovi dolori!!!”. Intendendo che ne abbiamo già abbastanza. In auto ci abbiamo riso sopra, perché è più o meno il solito auspicio delle rispettive mogli.

E' finita che Ermanno è tornato con il ginocchio sinistro fuori uso per una trentina di giorni e poi ci sarà il recupero e poi . . . chissà quando potrà camminare come prima o quasi e andare in bici a Marina di Ravenna. Comunque vada speriamo non finisca qui il nostro andar per monti.

A dir il vero c'era da aspettarsela. Eravamo preparati, non sapevamo a chi potesse accadere tra noi. In tanti anni nessun incidente di una certa gravità. Si può dire che c'era andata di lusso. In passato forse poco incline a credere ai prodigi miracolosi, dopo quel brutto incidente della celiachia scoperta quando ormai sembrava spacciato, Ermanno è cambiato.

Attrezzato fin dai tempi scout con la coroncina del rosario, la vera chiave tra tutte quelle del mazzo appeso alla cintura che apre la porta per l'Eterno, ora lascia trasparire maggior fiducia.

E quel santino della Madonna dei Tumori tenuto a portata di mano, come noi, perché non si sa mai. Se giova a chi è ammalato di tumore di certo può fare molto per mali cosiddetti minori.

Si la Madonna dei Tumori la cui immagine per anni dimenticata,



Santa Maria dei Tumori
(Chiesa di Santa Maria Maggiore
in Ravenna)

e fors'anche "disoccupata", perché non riceveva suppliche, ora è tornata a raccogliere al suo altare in Santa Maria Maggiore tanti fedeli anche da altre città. Specie al secondo sabato di ogni mese l'affluenza è consistente.

La nostra Mamma sempre pronta ad aprire le braccia e dare conforto a chi a Lei si affida con la preghiera della buona morte. L'ave Maria... come mi ha insegnato la mia mamma, per buona compagnia e per guidarci nei perniciosi sentieri di questo mondo a quelli Celesti quando cominceranno le Grandi Vacanze.

Ma andiamo con ordine. A S. Sofia la tappa è una consuetudine per prendere il pane montanaro cotto a legna dal forno del passo Carnaio e carne per Bruno, perché oggi c'è la braciolata. Poi caffè al bar Centrale. La padrona che l'altra volta era stata dura nei confronti di un avventore e di conseguenza immusonita, oggi era di buon umore. Sullo specchio di fronte al banco, c'erano scritti a gessetto di vari colori alcune specialità del barman e tra queste il così detto "caffettone". Rivolto a Ermanno e Bruno ho detto: "Toh il caffettone, lo sapete cos'è sto caffettone?"

Lo fanno a Sant'Andrea di Cesena. E' un robusto digestivo, non per quest'ora, forse per oggi pomeriggio." La barista ha sentito e abbozzando un sorriso ha detto: "Si ho avuto un barman che ha imparato a Cesena, è stato lui a scriverlo è un qualcosa di molto forte, il caffè è la componente minore, c'è molto d'altro, alcolici, amari, chiodi di garofano ecc. Il dosaggio è segreto." E Bruno rivolto a noi: "Oggi la padrona è di buon umore."

Usciti andiamo alla sede del Parco Nazionale Foreste Casentinesi Monte Falterona e Campigna dove ci intratteniamo col dr. Carlo Pederzoli. Gli ho dato fotocopia, da consegnare al Direttore, riguarda gli interventi che faranno nel parco Yosemite negli Stati Uniti per la manutenzione dei punti panoramici, a seguito di una forte pressione degli utenti stanchi di non vedere e fotografare quanto nei depliants pubblicizzano, causa la copertura delle piante ad alto fusto, che un tempo non c'erano. (Pederzoli si interessa del mantenimento delle aree scoperte per la fauna e di interventi per le strutture più importanti dei vari borghi e nuclei abitativi del Parco. Finanziati in parte dall'UE, hanno messo in stato di conservazione i cimiteri sconsciati di Casanova dell'Alpe, di San Paolo in Alpe e altri manufatti a favore della conservazione di luoghi di ricovero e riproduzione dei chiroteri in via di estinzione).

Anche a lui ho fatto presente che i frequentatori del Parco sono stupefatti di non poter osservare il panorama nemmeno nei punti indicati sulla Carta escursionistica del Parco.

Questa è una mia frequente richiesta ai Dirigenti del Parco e al Corpo Forestale dello Stato, ma devo ammettere con deludenti risultati, perché sempre trovano ostacoli e le cose peggiorano. In più dovrebbero seriamente considerare il fatto di rendere visibili, abbattendo le piante cresciute dentro e attorno ai principali agglomerati abitativi (chiese, cimiteri, croci, maestà, case, palazzi, ponti, mulini ecc.) in modo che gli escursionisti possano osservare e immaginare come erano popolate le vallate prima dell'esodo della seconda parte del secolo passato, come testimoniano numerosi toponimi, altrimenti tutta la zona Parco si



*Capitello Madonna Greca
a Fonte di Calcedonia*

presenta come un vasto monotono territorio verde, come ce ne sono altri, senza alcun interesse paesaggistico e annullando così una memoria storica. Operazione che non comporterebbe alcun danno alla biodiversità del parco.

Siamo quindi partiti per il Passo della Calla. Neve nei punti orientati a nord lungo il percorso specie verso il valico. Parcheggiata l'auto, calzati gli scarponi e zaino in spalla, scendiamo per la vecchia strada in Toscana verso la fonte di Calcedonia.

A tratti si affonda fino al ginocchio nella neve nei punti dove c'è ombra. I bucaneeve dove il terreno è scoperto sono in fiore. Molti rami abbattuti e anche alberi indeboliti dall'età sotto il peso della neve riposano a terra. Stanno già intervenendo i boscaioli per il recupero dei tronchi. Ci sarà più lavoro del solito.

Al bivio col sentiero che prosegue per monte Giogarello ci fermiamo per una foto sulla neve. La tabella indica che ci vuole ancora un quarto d'ora per la nostra meta. Il percorso è agevole la vecchia strada tiene ancora bene.

La nuova venne fatta più a valle per non danneggiare la vena d'acqua della fonte di Calcedonia che altrimenti chissà dove sarebbe finita. Giù a Stia l'acqua viene imbottigliata e venduta col nome "Sapori di Toscana".

In breve fatti alcuni tornanti siamo in vista del Capitello con la Madonna Greca "che lasciammo nel partir. . ." (da un canto scout) a fine campo estivo nel 1957 e che poi è stata conservata in una colonna in cemento armato grazie all'intervento di Cesare Lanzoni che era il capo scout.

Breve sosta per controllare il manufatto, già oggetto di manutenzione da parte nostra nel 2002 e 2007 quando facemmo il raduno dei non più giovani scout per il cinquantesimo. Tutto ok. Molte persone vengono quassù per riflettere e pregare. Lo si nota dai sassi che pongono a ricordo dei loro cari defunti a terra nella massicciata e sul tetto.



Da sx: Ermanno, Francesco, Bruno, Lucio, Giorgio

Una usanza tipica del popolo ebraico e non solo. Recitiamo una preghiera rivolti alla Mamma Celeste per le nostre famiglie. La foto la faremo nel ritorno con il sole alle spalle.

Scendiamo al Ricovero della Guardie che si vede tra gli alberi ancora nudi, a un tiro di schioppo. Lungo l'ultimo tratto del percorso, superata la fonte, raccogliamo rami secchi per il fuoco.

Filtrano raggi di sole tra i faggi che ingrossano le gemme. Tra un mese sarà tutto verde. Bruno ed Ermanno saltano un tornante e scendono per accorciare il percorso. Subito accendiamo il fuoco che arde e riscalda il piccolo abitacolo, un vero ricovero di fortuna in caso cattivo tempo. Segaccio alla mano facciamo pezzi dai rami più grossi per braci durature. Coperte dalla cenere di precedenti bivacchi, mettiamo tre patate avvolte in carta stagnola e sopra i primi tizzoni. La graticola portata da casa basta per le carni. I pomodori finiscono su una di quelle un po' scassate che troviamo vicino al grande camino che sta andando a tutta fiamma. Sul tavolo da pic-nic ai raggi del sole di fine inverno, maciniamo la gustosa braciolata che termina con una patata con un pizzico di sale, un po' di ciambella e un paio di vetri di buon vino (oggi è toccato al Merlot) che è sempre al seguito di Ermanno. Sfoglio per qualche minuto il giornale non letto ieri, poi come Ermanno e Bruno mi sdraio su una panca per la siesta. Si fa l'ora per recuperare gli accessori al seguito, controllare che il

fuoco sia spento.

Chiuso il bivacco siamo pronti per il ritorno. Bruno si avvia alla fonte sullo stesso percorso dell'andata che ora è una ripida breve salita. "Perché vai di lì" dico sorpreso rivolto a Ermanno. Io mi avvio per la strada e poco prima di arrivare alla sorgente sosto perché nel frattempo Bruno dall'alto mi lancia palle di neve. Ermanno non c'è. Guardo sotto verso il punto da cui è partito e vedo che sta armeggiando con la lanterna che nell'andata avevo portato io che per il ritorno aveva agganciato davanti a una cinghia dello zainetto. Non è nella giusta direzione per venire alla fonte, ma si è spostato sulla destra e fatica perché il percorso lì è più ripido e non vedo come possa farcela. Gli dico di tornare sulla strada asfaltata. Scende alcuni passi, quasi sulla strada mette il piede sulla neve che sotto il peso del corpo cede fino oltre il ginocchio, al centro della cunetta. Emette un grido soffocato; prova inutilmente a sollevare la gamba che è prigioniera della neve. Scendo velocemente, vedo il volto che trattiene a stento il dolore, scavo con le mani la neve, mi affondo anch'io. Finalmente riusciamo a mettere i piedi al sicuro sull'asfalto. In pochi minuti siamo alla fonte. Il dolore al ginocchio non consente di rientrate a piedi fino al passo. Mi tolgo lo zainetto per salire a prendere l'auto e tornare a recuperarli. Conto di essere di ritorno entro 50 minuti. Prendo fiato davanti alla Maestà della Madonna Greca, poi con la coroncina del Rosario scout riparto recitandolo tutto intero a mezza voce. Sono alla Fonte nel tempo preventivo, intanto Ermanno ha provveduto a raffreddare il ginocchio lesa con l'acqua della fontana aiutato da Bruno. Non ha voluto ghiaccio nonostante le insistenze. A fatica sale sull'auto per la difficoltà a piegare l'arto.



*Nicchia con Madonna del Sentiero
alle Celle di Sant'Alberico (Verghereto).*



Piccolo capitello a Le Celle di San Alberico di scout Romagna

Partiamo lentamente verso casa. A Cusercoli facciamo una sosta. Ermanno esce dall'auto, il dolore è forte e non può caricare. Riprendiamo la strada e cerchiamo con il nostro parlare con i più svariati argomenti di sdrammatizzare l'accaduto, Ermanno ci sta a commentarli e sembra tranquillo.

Sulla soglia di casa c'è sua figlia che sta telefonando e non stacca, deve essere qualcosa di importante. Saliamo con l'ascensore. Ci accoglie la moglie Rosalba che tiene fermo il nipotino di un anno, Timmy. Raccontiamo l'accaduto dovuto a un banale imprevisto e non a una imprudenza. Ci offriamo per qualsiasi bisogno possano avere e salutiamo dopo circa mezz'ora.

La radiografia della mattina dopo ha diagnosticato rottura del condilo del femore. Ci vogliono 30 giorni di tutore, senza caricare. E poi ci sarà il recupero.

Madonna degli Scout. Nicchia a Donicilio

*C'è una trama che ci conduce a stare assieme
rievocando episodi della nostra esistenza,
della vita lavorativa, nelle famiglie, scherzando,
piangendo, raccontando commentando
eventi di vario genere.*

In questi giorni di fine maggio “l'`a tirè e teremot”, ha tirato il terremoto (così dicevano in vernacolo i nostri vecchi) in parte dell'Emilia-Romagna con morti e ingenti danni. Anche per la Chiesa c'è stato il terremoto in Vaticano tra i prelati, che ha scosso il Papa (cfr. le tristi vicende della banca vaticana). Con l'aiuto dello Spirito Santo, grano e zizzania cresciuti assieme nel campo, verranno separati e la Chiesa, quella delle Anime Buone, proseguirà sempre migliorandosi.

Noi continuiamo la nostra vita condita di speranza nel disegno divino che ci attraversa e attrae.

Gli ideali ci hanno unito tanti anni fa, successivamente le vicende della vita ci hanno diviso, poi Qualcuno di lassù ha voluto che ci si ritrovasse maturi e stagionati, sempre con quegli ideali un po' arrugginiti.

Alcuni di noi si sono incontrati andando in escursione in montagna, nelle nostre montagne che un tempo ci avevano ospitato nei campi o nelle uscite scout.

Poi un giorno l'immagine della Madonna Greca orante lasciata nel 1957 a fine campo, in una nicchia ricavata con un tronco spaccato, a Fonte di Calcedonia giù nel versante toscano a due chilometri dal passo della Calla, ci ha convocati uno dopo l'altro. Quel poco di fede che avevamo conservato ci ha suggerito un restauro di quella maestà che ora non teme le stagioni. Allo stesso tempo abbiamo coltivato la fede con altri atti più o meno analoghi, ma non solo. Perché anche per noi continua il “restauro”, esteriore con scarsi risultati, interiore migliori, sperando nell'infinita Misericordia.

Ultimamente c'è stata la ricostruzione da parte nostra di una nicchia che il 29 maggio 2012 abbiamo collocato a Donicilio di Al-

fero, vicino alla base Scout di Cesena, all'incrocio della sterrata che porta a Castellana e poi a Quarto. Con questo sono tredici gli interventi operati in tutto il territorio montano per riposizionare immagini sacre e Croci deteriorate dal tempo e forse offese da mani maldestre.



Madonna degli scout - Nicchia a Donicilio

Credo ci sia un filo che ci conduce a stare assieme, rievocando episodi del nostro percorso esistenziale, nella vita lavorativa, nelle famiglie, scherzando, piangendo, raccontando e commentando eventi di vario genere. Ermanno dice di avere un contatto diretto con il Capo di tutti al quale “telefona” per intercedere e darci forza. Noi però dobbiamo fare la nostra parte con comportamenti in base agli ideali di quei primi anni da scout, appresi dai nostri capi e assistenti di allora. E prosegue dicendo che per continuare le “telefonate” al Capo per tutti, deve essere lui l'ultimo tra noi a chiudere la porta quando verrà “nostra sorella” di francescana memoria. *“Vù-ietar andì avàti, che mè a sér la pòrta”* (voi andate avanti, che io chiudo la porta, che significa morite prima voi che io devo essere l'ultimo).

C'eravamo presi l'impegno di ricostruire quella nicchia distrutta dalle intemperie, e così abbiamo coinvolto nella realizzazione, Giorgio.

L'abbiamo incontrato dopo oltre cinquanta anni e con facilità si è inserito nel progetto del Grande Capo.

Disegni su carta millimetrata alla mano, compensato marino da due centimetri qualche attrezzo, rivelatosi poi inutile considerato l'arsenale di cui dispone Giorgio, un pomeriggio di aprile, siamo andati a casa sua. Lui sta tra Camerlona e Mezzano la dove in alto svetta il Tricolore della Marina Militare schiaffeggiato per l'occasione da un forte vento di maestrale. Dopo aver gustato il caffè, offerto dalla moglie Fiorella, abbiamo tagliato il compensato e assemblato la nicchia, ponendo al centro una immagine in gesso della Madonna degli Scout.



Da sinistra: Giorgio, Ermanno, Lucio, Bruno

Giorgio poi l'ha ben rifinita come solo lui sa fare, corredandola di targhetta con scritto "MADONNA DEGLI SCOUT/ ASCOLTATA T'INVOCHIAM . . . (prima frase di un canto scout) e sotto, SCOUT RAVENNA 2012" (semel scout, semper scout, dice il motto). A lato i nomi dei componenti "la squadriglia dei capitelli" (definizione di Gianni Lugaesi, di Ravenna come noi, scout negli anni 1950) Bruno, Chiara, Ermanno, Francesco, Giorgio, Lucio, Massimo, Romano, don Serafino, Vittorino, che è deceduto due anni fa, ma che è sempre con noi.

Di lui nei nostri incontri è difficile non richiamare ricordi, un'A-nima Buona che ci ha preceduto, lasciando "il mondo migliore di come l'aveva trovato".

Di questo siamo certi noi tutti che lo abbiamo avuto come fratello scout. Adeguatamente equipaggiati e con opportuni attrezzi

da lavoro, siamo partiti da Ravenna di buon ora, destinazione Domicilio dove abbiamo sistemato la nicchia sull'originario sostegno di legno di quercia opportunamente consolidato con palletti in ferro ai lati. C'è sembrato un buon lavoro che dovrebbe durare nel tempo. Dopo una preghiera e breve pausa di riflessione, siamo passati da Alfero, dove c'è il capitello in pietra serena con la Madonna della Strada.



Capitello Madonna della Strada. Campo scout 1956

Abbiamo fissato la targhetta in ottone sulla maestà che Bernabini detto Bronzino fece in pietra serena negli anni 1960 ponendovi all'interno l'immagine della Madonna della Strada, da noi lasciata in occasione del campo estivo del 1956. La precedente targhetta in alluminio non risaltava essendosi ossidata e divenuta della stessa tonalità della pietra serena.

Alle undici e trenta ripartiamo alla volta di Bagno di Romagna e poi alla valle di Becca. Lasciata l'auto sulla provinciale, ci

avviamo sulla strada bianca che porta, dopo circa un migliaio di passi, al punto di ristoro, dove è possibile fare la brace.

Giorgio sbuffa un po' perché il percorso è più lungo di quanto avevo descritto nel programma.

Lui è stato marinaio di leva (24 mesi), poi ha lavorato come sommozzatore in tutto il Mare Nostrum e per ultimo controllore di metanodotti. Dice che di montagna ne ha avuto abbastanza e non vuole affaticarsi oltre il limite per non dover aggiungere altre pastiglie a quelle che deve ingoiare ogni giorno per stare ancora qua, perché, secondo il disegno di Dio, c'è ancora da fare. Ermanno e Bruno ci precedono e quando anche noi arriviamo hanno già iniziato ad accendere il fuoco. Manca legna secca. Torno sui miei passi armato di segaccio, per prendere rami secchi visti nelle vicinanze, poi altra legna più grossa.

Adesso il fuoco ben governato, arde che è un piacere. A lato c'è il posto per le graticole, sotto agli alari a griglia mettiamo quattro patate avvolte in carta stagnola, "*da cusàr in tla burnìsa*" (da cuocere sotto alla cenere).

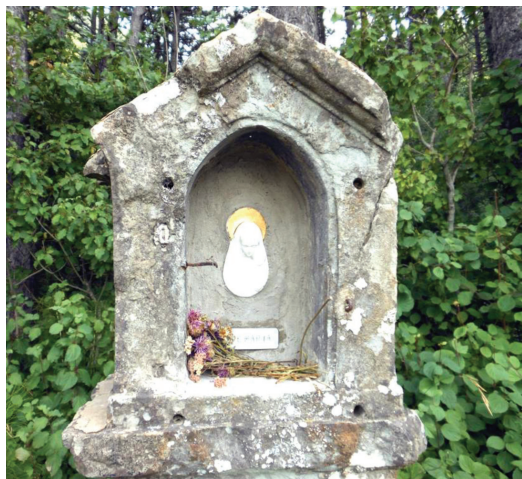
Niente odori di città, di smog. Qua in alto è un bel sollievo. Si può gonfiare il torace, roteare le braccia in liberazione e cantare tranquilli. Qui non sono arrivate fastidiose zanzare che fanno musica silenziosa e vigliacca. Il profumo della carne che sta cuocendo è invitante. Oggi è contento anche il cibo che si sente vero protagonista impegnato e saporito. Salsiccia, braciola di castrato, carne bianca, (per il più delicato che sono io) insaporite con un miscuglio di odori, tra poco sono pronte.

Cantiamo "Per questo pan, per ogni dono, noi ti lodiam Signor" (per stare in tema scout). La braciolata, con contorno di pomodori alla griglia è gustosa, ad hoc è il vino che Giorgio ha portato per l'occasione, insolitamente ne ho bevuto più di un bicchiere anch'io, oltre a uno finale del Merlot di Ermanno. Mele, albicocche, pesche e noccioline e tanti ricordi e poi fatti di vita che ora escono in abbondanza dal parlare da ciascuno, perché un buon bicchiere fa cantare, e per chi non canta fa parlare a ruota libera, con la catena giù. Giorgio tra l'altro ricorda le uscite in pineta con la carne alla trapper. Ora le patate sono cotte. Sapevamo che sarebbe finita così da una precedente esperienza. Giorgio su nostra insistenza la sua la mette nello zainetto da portare a casa, non è frequente avere una patata cotta sotto la cenere e la brace. Ermanno e io la gustiamo subito al naturale. E' un vero piacere

da frugali intenditori. Vado a prendere l'auto mentre loro "fanno su le canne". E' uno dei modi di dire dei pescatori quando si preparano per tornare a casa a fine giornata o perchè i pesci non abboccano. A proposito nel torrente a lato si può tentare di pescare, è zona D. E' passato un giovane con la figlioletta con la canna da pesca. Niente da fare, non è giornata hanno detto, dopo un'ora. Ora saliamo verso il passo Mandrioli. A Racetto togliamo lo spago che ha tenuto la targhetta con stampigliato AVE MARIA che il 25 io e Bruno abbiamo fissato col silicone alla piccola maestà. Ignoti avevano tolto l'immagine sacra.

In quel giorno di settembre di quattro anni fa c'era anche Vittorino Figini, il preparatore delle immagini sacre, a posizionare la piccola immagine della "Madonna del Sentiero" (vedi quanto scritto a ricordo). Avevamo avvertito anche Guido Martinetti, l'ultimo affittuario del podere Racetto colà insediatosi nel 1952. Io e Vittorio l'avevamo conosciuto nel gennaio del 1954 in occasione dell'hike con accantonamento per la notte presso il podere. Successivamente nel nostro andare per monti e valli, da quelle parti gli abbiamo fatto visita più volte.

In una di quelle occasioni ci disse che i precedenti affittuari gli avevano riferito che la piccola maestà era stata eretta a seguito di un incidente accaduto nella prima metà del secolo scorso. La carrozza trainata da cavalli, che faceva servizio passeggeri tra la Toscana e la Romagna-Toscana, era uscita di strada ribaltan-

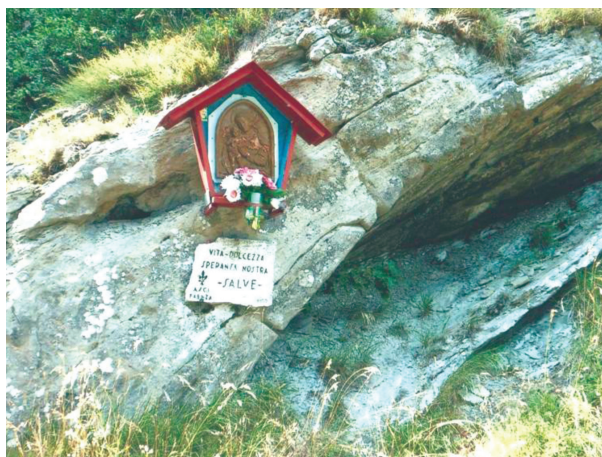


*Maestadina di Racetto.
Madonna del Sentiero*

dosi senza gravi conseguenze per gli occupanti che per “grazia ricevuta” fecero erigere la maestadina nel luogo dove avvenne il fatto. Arriviamo al passo Mandrioli dove nel 1952 gli scout di Faenza, con a capo Argnani Giulio, sulla linea di confine tra le due regioni posero attaccata alla roccia, la maestà tutt’ora visibile e in buone condizioni, perchè gli scout faentini provvedono alla manutenzione. Mentre il sole sta smorzando la dazione di luce e calore, si addensano nuvoloni sopra i Mandrioli. Qualche gocciolone ci invita a rientrare.

A Bagno di Romagna prendiamo un caffè e ci dicono del terremoto che ha tirato alle nove con morti e macerie sempre nella zone di nove giorni fa. Questo ci rattrista.

Ci affrettiamo a tornare. Fiorella di Giorgio, originaria di Firenze, dice di essersi dimenticata di farci acquistare il pane toscano per fare la “panzanella”. Giorgio scartoccia un filone di toscano di Badia Prataglia, abbracciandola le da un bacio. Lei si commuove. E’ l’amore dei nostri anni che continua il suo percorso.



*Nicchia degli scout di Faenza
al Passo Mandrioli*

Maestà della Casaccia di Pietrapazza

*Come una scarpinata diventa un modo per scoprire
antiche storie lungo i sentieri della montagna.*

*La Maestà della Casaccia
detta anche del Colera fu eretta nel 1858 dopo il periodo
dell'epidemia che aveva colpito numerose famiglie.*

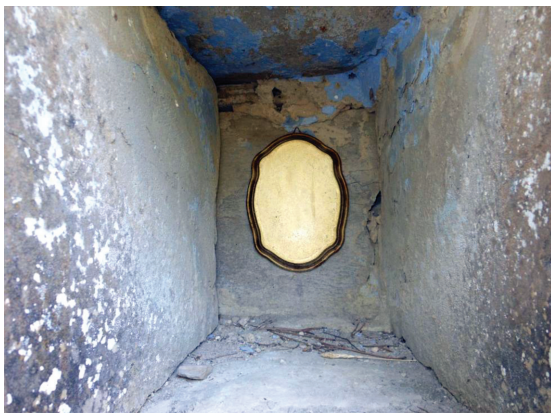
“Per tutto c’è un momento e un tempo per ogni azione sotto il sole” (Ecclesiaste 3.1). Da ragazzi assieme negli scout. Erano gli anni a metà del secolo scorso quando per il campo utilizzavamo le tende militari della guerra da poco terminata, per letto i pagliericci e le coperte grigie con strisce bianche, gli scarponi chiodati con le brocche, gavetta, borraccia e altro ancora. Poi la famiglia, gli anni di lavoro chi qua chi altrove, senza più nulla sapere gli uni degli altri se non a brandelli.

Rieccoci da oltre dieci anni andar per monti in escursioni impegnative che col valicare delle stagioni sono divenute più faticose, e ora alla ricerca, nelle cime, in valli e nei crinali, di maestà e basi per Croci senza immagini che provvediamo a reintegrare. Interrompiamo il vorticare della quotidianità in amicizia, all’aria aperta fin che ci sarà dato tempo e l’involucro della nostra anima tiene botta. Nell’ultima escursione dell’autunno passando sul sentiero CAI 209 della carta del Parco Foreste Casentinesi Monte Falterona e Campigna abbiamo notato che nella Maestà detta della Casaccia mancava l’immagine sacra.

C’era tuttavia un supporto metallico di forma ovoidale ben fissato alla parete di fondo. Nessuno degli interpellati a Bagno e S. Piero in Bagno ci ha spiegato se era progettata una integrazione. All’inizio di marzo abbiamo ripreso a calzare gli scarponi: prima destinazione Pietrapazza. Dalla consultazione del tomo di Mons. Domenico Mambrini “Galeata nella storia e nell’arte” si evince che San Carlo Borromeo nel 1579 mentre si recava a Camaldoli, dopo aver pernottato presso la Parrocchia di San Michele in Canetole, passò per la Chiesa di Santa Eufemia delle Graticce di Pietrapazza.

Il Mambrini non fa alcun riferimento al fatto che la Chiesa sia

stata sede di un prete “pazzo o stravagante” come taluni sostengono. Secondo altre ricerche sembra verosimile che la denominazione Pietrapazza derivi dal fatto che la pietra del sito è in prevalenza “alberese” e come tale dà fratture a forma



concoide. Per questa sua caratteristica non era ben lavorabile con le attrezzature e spesso il taglio non corrispondeva ai desideri degli scalpellini i quali dicevano che la “pietra era pazza”. Nel dialetto locale sia “pietra” che “prete” si pronunciano pressoché allo stesso modo. Le montagna e le valli hanno una storia da raccontare e una “anima” da rispettare. A valle di Pietrapazza il Bidente accoglie le acque di numerosi affluenti e tra questi: il Fosso Lastricheto, quello delle Petrose, poi passa per Poggio alla Lastra, toponimi che indicano il tipo di materiale che si trova nei rispettivi alvei. La piccola valle del torrente Bidente di Pietrapazza è situata all’estremo sud Forlivese. Da lì in poi il percorso su vecchie mulattiere, sale repentinamente verso lo spartiacque addentrandosi nella foresta della Lama che è valicabile a ovest dal passo della Crocina e a est dal passo dei Lupatti ed è proprio all’inizio di questa mulattiera che si transita davanti alla Maestà della Casaccia dopo poco più di mezz’ora dalla partenza dal sagrato della Chiesa di Santa Eufemia alle Graticcie di Pietrapazza dove abbiamo parcheggiato. *“E pê che ui sèja quelcadôn: ui è al finèstra avèrti e il pannello solare portatile fuori.”* (sembra che ci sia qualcuno: ci sono le finestre aperte . .) dice Bruno che è sfegatato sostenitore delle energie a costo zero (che proprio zero non è).

Passato il ponticello sulle Graticcie, torrente che si getta nel Bidente, dopo la caduta d’acqua in una pozza che in estate è frequentata da pescatori “sotto controllo” e da bagnanti in cerca di refrigerio, il sentiero si inerpica repentinamente.



La cascata del Bidente a Pietrapazza

“E bșógna rômpar e fiê andénd piân” (bisogna rompere il fiato procedendo lentamente), suggerisco a Bruno che solitamente parte in tromba.

Davanti c'è Romano e con lui Massimo. Un suo vecchio amico di scarpinate aggregato alla “Squadriglia dei Capitelli”. Il torrente scorre il basso a destra e nel giro di pochi minuti non si ode più lo scrosciare allegro dell'acqua che quest'anno è abbondante. Tra l'erba sono in fiore le primule di un colore giallo pallido leggermente profumate che solo i non fumatori riescono a percepire. Annunciano la fine dell'inverno assieme alle viole di ogni tipo, comprese quelle di colore intenso e profumate. Scompariranno ai primi calori estivi dopo aver fruttificato

Dietro di noi dall'alto la Chiesa di Pietrapazza appare come un monumento fantasma tra la foresta ancora nuda. Ora procediamo sulla mulattiera a tratti demolita, aggiriamo una frana che poi si ricollega a un tratto integro. Da qui si vede sulla destra la mulattiera sul contro crinale con panorami splendidi ad ogni lato e la Maestà della Cialdella o del Raggio eretta nel 1901. Si prosegue tra la boscaglia di carpini e più in su di roverelle e cerri fino a un tratto a mezza costa per arrivare alla stupenda Maestà della Casaccia risalente al 1858.

Venne eretta dalle famiglie della zona sopravissute al colera e per ricordare quanti erano stati falciati dall'epidemia.



Davanti a questa transi-
tava la processione dei
fedeli che per l'Ascen-
sione raggiungeva la
casa delle Graticce che
dominava la valle da
dove il Sacerdote impar-
tiva la benedizione per il
buon esito dei raccolti.
Romano e Massimo ci
attendono da meno di un
quarto d'ora e hanno già
ripulito l'interno del ta-

bernacolo. In breve prepariamo il collante per applicare l'immagine della "Madonna del Sentiero" che fissiamo con un tenditore improvvisato, segue la targhetta con la descrizione "Madonna del Sentiero Ave Maria ". Ci raccogliamo in preghiera per qualche istante, ringraziando il Signore che ci ha concesso di trascorrere una buona giornata. Poi in una pausa di silenzio il pensiero di ognuno va dove vuole. La piccola immagine (cm. 13x6) è di nostra produzione su calco fatto da Vittorio Figini; l'aureola è dipinta dalla sorella Chiara che provvede anche per le rifiniture in oro delle riproduzioni della Madonna Greca (cm. 12x20). Scattiamo le foto di rito per il nostro archivio, riordiniamo le attrezzature, perché e tempo della pausa ristoro. Il rifornimento fatto a S. Sofia dopo il caffè, prevede pane toscano, affettato, formaggio e frutta. Tra una chiacchiera e l'altra, macinati da otto fameliche ganasce, spazzoliamo tutto nel volgere di trenta minuti. Romano ora intona "Di qua di là dal Piave ci sta un'osteria" lo seguiamo col pensiero al Sangiovese che portava Ermanno che chiudeva ogni pausa meridiana. Scendendo a valle seguono altri motivi a tratti sussurrati o fischiettati. Dall'alto poco prima dell'arrivo vediamo la porta della Chiesa aperta.

Entriamo per una visita. Sono in corso lavori di riordino. Sotto all'altare pende la campana tolta perché in pericolo dopo il sisma che però non ha fatto danni vistosi. L'attuale Chiesa risale al 1938. La precedente era ridotta in condizioni pietose e tale da non garantire l'incolumità dei fedeli. Il parroco don Domenico Zanchini ben voluto dai parrocchiani era angosciato al vedere il vecchio edificio danneggiato dal terremoto, logorato dal tempo



Maestà della Casaccia a Pietrapazza. Lucio, Romano, Massimo, Bruno

e fatiscente con il tetto così basso da dover accorciare le candele dell'altare per non danneggiare col fuoco le travi. Ci voleva una nuova costruzione. Gli uomini del popolo di Pietrapazza donarono la fatica delle loro braccia per lavorare i conci che servivano per la nuova Chiesa. La posa della prima pietra avvenne del settembre del 1937 e l'edificio fu completato nel corso dei mesi a seguire, per poi essere consacrato il 2 luglio dell'anno successivo.

In valle dei numerosi focolari accesi fino a cinquanta anni fa, solo alcuni sono stati restaurati. I camini fumano per brevi periodi dell'anno.

Una volta all'anno, con la buona stagione, i vecchi di quello che era il Popolo di Pietrapazza si ritrovano presso la chiesa per una funzione religiosa pro loro defunti e raccontarsi della loro vita. Oggi casualmente ci sono due frati francescani che indossano il 'saio da lavoro' tutto rammendato, per riordinare la Chiesa. Ci intratteniamo un po' con loro che ci parlano della vita nelle loro comunità di Cesenatico e Monte Veglio. Prima di salutarci scattiamo una foto sul sagrato della Chiesa.

Fatti meno di due chilometri parcheggiamo e ci mettiamo alla ricerca della Maestà di Felcitino. Sapevamo dell'esistenza di questo manufatto situato alla confluenza del fosso Lastricheto nel Bidente, ma le precedenti ricerche in piena vegetazione non

avevano dato esito favorevole. Con le precise indicazioni dateci dalla Guardia Forestale Canestrini, abbiamo rinvenuto la Maestà sotto il piano stradale.

E' una splendida costruzione in pietre di arenaria purtroppo in non buone condizioni, privata dell'immagine sacra da ignoti. Prendiamo le misure della nicchia, vi collegheremo l'immagine della "Madonna Greca Regina della Acque" che ben si addice considerata la posizione della Maestà che è alla confluenza di due torrenti oggi di buona portata.

Scattiamo alcune foto prima di risalire al piazzale sovrastante dove ci attendono Bruno e Massimo che hanno seguito dall'alto la ricerca, quindi rientriamo verso Ravenna.

In serata nella posta elettronica ho trovato un messaggio di Roberto, un blogger cui avevo chiesto come trovare la maestà. Le sue indicazioni erano esattamente come quelle segnalate dalla guardia Canestrini. Gli devo rispondere e ringraziarlo.



*Chiesa di Pietrapazza. Lucio, Massimo, Romano,
P. Dario, P. Gianluigi, Bruno*

Celata tra i rovi la maestà del Felcitino detta del colera

Il manufatto fu eretto da chi scampò al terribile colera del 1855. E' posizionato in prossimità della confluenza del fosso del Lastricheto nel Bidente di Pietrapazza.

Occorre ripristinare la segnaletica del sentiero per consentire l'accesso alla maestà dove è stata collocata l'immagine della "Madonna Greca Regina delle Acque" che scorrono verso Ravenna.

Sapevamo dell'esistenza della Maestà situata alla confluenza del fosso Lastricheto nel Bidente di Pietrapazza, citata nell'ormai introvabile "I Sentieri dei Passi Perduti" di S. Fabiani, G. Marcuccini e W.R. Vannini, ma la densa e intricata vegetazione ci aveva fatto desistere dalla ricerca. Al termine dell'escursione di marzo, quando inizia l'ingrossamento delle gemme con i primi calori e con l'aumento delle ore luce che fanno esplodere la primavera, su indicazione dalla Guardia Forestale Canestrini e del blogger Roberto, abbiamo fermato l'auto a lato della curva a gomito poco prima di Pietrapazza. Da una parte io e dall'altro Romano, percorriamo il bordo della sterrata alla destra del fosso. Di tanto in tanto ci diamo la voce finché Romano esclama: "L'ho trovata, eccola laggiù, si vede il tetto."

Lo raggiungo e tra i rami a stento si vedono due lastre di arenaria in parte coperte di muschio nerastro. Dalla strada il dirupo è quasi verticale, il suolo è formato da ciottoli coperti da foglie con alberi, cespugli e rovi intricati.

Scendiamo più a monte percorrendo con fatica di traverso quei circa cinquanta metri che ci separano dalla Maestà che è rivolta alla confluenza del fosso nel Bidente entrambi gonfi e allegri per le recenti piogge.

La parte posteriore del manufatto è per metà coperta da foglie secche, terriccio e sassi, che il passare delle auto e degli spazza neve buttano a lato.

La struttura eretta da chi, in segno di ringraziamento a Dio, si salvò dall'epidemia del colera del 1855 e a suffragio delle persone decedute; ora è in condizioni assai precarie, i segni del tempo infieriscono. Questa e altre costruzioni analoghe andrebbero ri-



La maestà nelle cui vicinanze c'era il podere Felcitino

strutturate e conservate perché memorie della fede di comunità cristiane, come stanno facendo in numerose altre zone. Il Parco Nazionale Foreste Casentinesi Monte Falterona e Campigna dovrebbe farsene carico. E' costruita in blocchi sbozzati di arenaria ed è analoga a quella della Casaccia, pure questa detta del colera in alcuni testi. Nella parte anteriore sotto alla nicchia vi è uno spazio rientrante, un tempo c'era una pietra incisa che ricordava l'evento. Il saccheggio non solo di immagini sacre, che costituiscono un tessuto di devozione e cultura, è una attività frequente che purtroppo continua a creare danni. Nel corso del XIX secolo il colera aveva colpito più volte molte città dell'Europa. In particolare attraverso il commercio, specie delle derrate, il morbo arrivò anche nelle località più remote dove spesso si erano ritirate famiglie che fuggivano dalle epidemie delle zone popolate. La valle del Bidente di Pietrapazza non rimase indenne nel 1855. Scattiamo qualche foto e facciamo alcune misurazioni. Qui potremmo collocare l'immagine della Madonna Greca venuta dal mare, venerata in Ravenna fin dall'anno 1100.

Circa a metà aprile, partiamo alla volta di S. Sofia con il sole che è già sopra all'orizzonte da almeno due ore.

Parcheggiamo dopo il ponte sul Bidente (Flumen Aquaeductus per gli antichi Romani) che divide in due la cittadina, per l'abituale pane "toscano" di Corniolo, formaggio locale e il caffè al bar Centrale. Ora via sulla strada per Poggio alla Lastra dove un tempo c'era un castello.

Vi sono alcune abitazioni ben conservate e la chiesa, dedicata ai Santi Pietro e Apollinare.

Quest'ultimo, secondo una antica tradizione, era discepolo di San Marino venuti entrambi dalla Dalmazia nel 301 d.c. Apollinare, da non confondere col Santo Apollinare primo Vescovo di Ravenna nel 2° secolo, "visse nella parte di valle dove furono sempre abbondanti le pietre che si sfaldavano, dette anche lastre, (da cui il nome Poggio alla Lastra) col suo lavoro di scalpellino evangelizzò i poveri abitanti di questi monti, ammansì il signorotto del luogo, e costruì la chiesa, che secondo la tradizione era nel luogo detto ora Poggetto" (cfr. "Galeata nella storia e nell'arte" di mons. D. Mambrini).

Un interessante sito archeologico ai margini del Parco che potrebbe essere valorizzato.

Proseguiamo superando il borgo ben conservato che c'è attorno al Ponte del Faggio e ci addentriamo sempre di più nella "valle del silenzio". Con lo spopolamento avvenuto nella seconda metà del secolo scorso, la montagna si è andata inselvaticando. Parcheggiamo. Ora a fatica riusciamo a farci strada e avanzare tagliando rovi e rami per trasportare il materiale fino alla maestà che guarda verso la confluenza delle acque del torrente Felcitino o Lastricheto nel Bidente di Pietrapazza. Tra il I° e II° secolo l'imperatore Traiano costruì più a valle l'acquedotto, di cui vi sono tracce lungo il percorso, per dissetare Ravenna. Oggi le acque dei rami del Bidente di Corniolo e delle Celle alimentano il lago di Ridracoli per dissetare la Romagna.

Massimo si incarica di tagliare gli arbusti attorno al manufatto e un grosso ramo stroncato dalla neve che è pericolante sopra di noi. Io e Romano disponiamo l'attrezzatura da muratore con sabbia e cemento, ripuliamo da erba, muschi e licheni tutto attorno alla maestà e all'interno della stessa. "*Aquè par fe un bël lavôr ui avrèb nèca Ermanno e Bruno par ôna ciôpa da dè*" (qui per fare un bel lavoro ci verrebbero anche Ermanno e Bruno per un paio di giorni) dice Romano mentre indossa i guanti, poi cazzuola alla destra inizia a consolidare alcune pietre attorno

*Romano posiziona
l'immagine della
Madonna Greca*



e dentro al tabernacolo, utilizzando la malta che ho impastato più volte nella “cofà”. Passiamo ora a fissare, col cemento a rapida presa, l'immagine della Madonna Greca orante e, nello spazio sottostante, la piastra in cemento, recante la scritta, “MADONNA GRECA REGINA DELLE ACQUE VENERATA IN RAVENNA” su approvazione di mons. Giovanni Montanari Direttore dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna nonché insigne storico.

Nel frattempo Massimo ha esplorato oltre il torrente per verificare se vi è la possibilità di accedere alla maestà più agevolmente. Ahimé, esito negativo. Dalla strada ci vuole un accesso meno difficoltoso altrimenti la Madonna Greca rimarrà senza le preghiere dei fedeli. Piantiamo una piccola segnaletica provvisoria e chiederemo alla Direzione del Parco se è possibile provvedere con una adeguata sistemazione.

Raduniamo ora le attrezzature e scattiamo alcune foto, poi ci

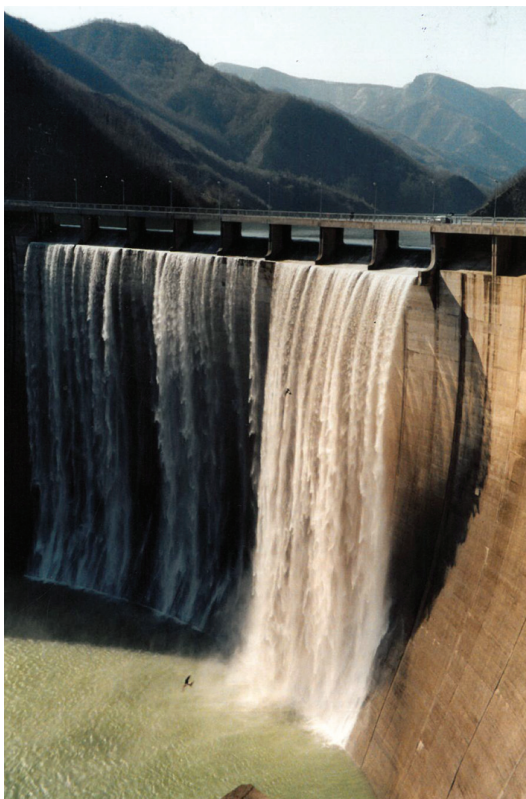


*Maestà del Felcitino o
del Colera
Da sinistra:
Massimo e Lucio*

raccogliamo in preghiera col pensiero rivolto alle nostre famiglie.

Recitiamo un requiem anche per il blogger Roberto deceduto recentemente. Ci aveva indicato il luogo esatto dove era localizzata la Maestà.

Stanchi ma soddisfatti partiamo per Ravenna verso cui scorrono le preziose acque.



Diga di Ridracoli - aprile 2015

La maestà della Chiesaccia di Casanova dell'Alpe

Dopo una avvincente rocambolesca escursione nel cuore della Foresta della Lama, la scoperta della maestà della Chiesaccia immersa nella vegetazione, reintegrata con l'immagine della "Madonna Greca" viene ancora una volta deturpata da mani furtive che rubano il frontale del tabernacolo costituito da una unica lastra di pietra serena.

Di una escursione alla Lama si era parlato nei mesi scorsi, ma era stata rinviata a un tempo meno caldo e afoso, una volta passato il Ferragosto. Così è stato.

Verso la fine del settembre 2003, assieme a Romano, percorrendo il sentiero CAI 235 che da Casanova dell'Alpe conduce alla Fonte Solforosa, siamo arrivati alla Lama nel cuore della Foresta. Si è trattato di una bella escursione che ci ha condotto al centro del Parco, ai confini della Foresta integrale di Sasso Frattino. Circa la metà del percorso è in discesa, si passa dai 900 metri slm. ai 550 che è il livello del sentiero che costeggia il lago di Ridracoli.

Un tragitto quasi interamente nel tacito bosco che trasmette tranquillità e invita a un rispettoso silenzio, interrotto solo dal nostro respiro affannoso nei tratti in salita.

Alla Lama ci siamo ritrovati in un pianoro attraversato da quieti corsi d'acqua, con ai lati la magnifica foresta, e al centro la grande Caserma del Corpo Forestale dello Stato, che provvede tra l'altro, ad alimentare negli inverni rigidi e nevosi la numerosa fauna selvatica presente.

Sopra un piccolo colle una Chiesetta alpina, da cui si intravede il lago artificiale di Ridracoli. Il tempo per la sosta è stato sufficiente per esplorare brevi tratti delle quattro strade sterrate che giungono alla Lama, percorribili dai mezzi motorizzati del C.F.S. e del Parco e da escursionisti a piedi o in mountain bike.

Dopo il rifocillamento e il riposo di relax abbiamo preso la strada del ritorno.

Il tempo fino a quel momento era stato buono, qualche nuvola in bianco passeggiava sopra di noi.



*Maestà della Chiesaccia
con il frontale in una unica lastra*

Dopo circa un'ora di tragitto grigi nuvoloni hanno cominciato a oscurare il sole e nei tratti sotto il bosco fitto sembrava già sera adulta. Poi si è alzato il vento di tramontana e la temperatura ha ceduto di brutto. Superata la metà del percorso, dopo Il Casone in via di completo disfacimento (gli ultimi abitanti furono i Fabbri che abbandonarono il podere nel 1968) il cielo si è fatto più minaccioso.

Nell'ultimo tratto in salita dietro di noi tuoni, fulmini e saette hanno definitivamente rotto quel pacifico silenzio e il temporale si è scatenato e pareva volerci raggiungere per scaricarsi su di noi e punirci per aver attraversato la quiete della foresta.

Abbiamo guadagnato l'auto con l'acqua addosso, ma al riparo di quella a *sècc arvèrs* (secchi a rovescio) caduta dopo, mista a grandine per più di un'ora, con visibilità nulla o quasi.

All'andata, nelle vicinanze dell'incrocio del sentiero CAI 231 che sale da Ridracoli con il nostro percorso sulla sterrata, (costruita per i controlli dei sensori di profondità che sono attorno al lago artificiale) abbiamo visto nascosta tra alberi, rovi, e ramicanti la sagoma di una maestà rivolta verso la valle del fosso Roglieta.

In passato prima della costruzione del lago e della strada, il sentiero CAI 235 proveniente da Casanova dell'Alpe passava sotto

alla Maestà. Per lunghi tratti dalla partenza, il sentiero è scivolato a valle ed è rimasto percorribile solo nel tratto sotto al monte Cerviaia (m.1047 slm.) un tempo denominato Monte Chiesaccia, nelle cui vicinanze per l'appunto c'è la maestà detta Chiesaccia, come l'abitazione vicina di cui a fatica sono rintracciabili i ruderi che giacciono tra il fitto e spesso impenetrabile bosco. Di questo toponimo non c'è traccia nelle attuali carte escursionistiche, la tradizione orale riporta quanto anzidetto (vedi "I Sentieri dei Passi Perduti" pag.180 e "Il Popolo di Casanova dell'Alpe" pag. 42).

Il segno convenzionale della Croce è presente nella carta escursionistica del Lago, edizione 1999. A pag. 7 nel percorso da Casanova a Ridracoli è citata la maestà; nel percorso inverso a pag. 12 è citata una Croce in legno. In effetti nelle vicinanze del Pratalino c'è una grande pietra con un foro quadrato al centro, resti di un basamento per croce.

Recentemente la sezione A.N.A. Gruppo Alto Bidente di Santa Sofia, ha eretto all'incrocio del sentiero per Ridracoli, su un nuovo basamento, una Croce in legno intestata al Capitano degli Alpini Dino Bertini.

In occasione di una escursione a Siepe dell'Orso, con Ermanno, Bruno e Romano siamo saliti per una visita alla maestà Chiesaccia. Ci ha attratto la sua semplice struttura costruita con blocchi di sasso sbozzati e tenuti assieme da un impasto di sabbia grossa e calce per resistere agli eventi meteorici e al passare degli anni. Il caratteristico frontale fatto con un'unica lastra di arenaria lavorata da mani esperte, la distingue dalle altre maestà finora in-



*Maestà con il nuovo frontale.
Da sx: Bruno, Ermanno, Lucio*

contrate. Inciso si leggeva, con difficoltà causa il deterioramento, “M.M. 1919”.

Purtroppo mani maldestre avevano trafugato l'immagine sacra che era all'interno, come si intuiva dai segni di scalfitture sul fondo del tabernacolo. Dentro, appoggiata sul lato sinistro, c'era una piccola lastra di arenaria con una croce segnata con un chiodo.

Che facciamo, ci siamo detti, mentre riposizionavamo la lastra col segno della croce sul fondo del tabernacolo. Potremmo metterci l'immagine della Madonna Greca o quella della Madonna della Strada che lasciammo ad Alfero nel 1956.

La scelta fu quella di procurarci presso il Santuario di Santa Maria in Porto a Ravenna l'immagine della Madonna Greca. Così è stato e nel settembre del 2004 con cemento sabbia, acqua e buona volontà abbiamo apportato alcuni restauri al manufatto per consolidare un lato, le lastre del tetto sconnesse e posizionato l'immagine della Madonna Greca venerata in Ravenna fin del 1100.

Per rendere più visibile la maestà a quanti passano, abbiamo fatto un piccolo sentiero di collegamento con la strada eliminando cespugli, rovi e rami che ne impedivano la visione.

A distanza di otto anni, nel corso di una escursione passando davanti alla maestà abbiamo rilevato con rammarico che era stato rubato il pregevole frontale. Il furto ha deturpato il tabernacolo; ancora una volta abbiamo rimediato.



Croce intestata a Capitano degli Alpini Dino Bertini

A Bagno di Romagna l'incontro con Silvano Fabiani, ottimo conoscitore della Romagna-Toscana e noto scultore, cui abbiamo segnalato l'accaduto, è stato proficuo perchè gentilmente ci ha dato listelli di pietra serena per la ricostruzione del frontale. L'esecuzione è stata fatta su una base di cemento armato, nel garage di Bruno improvvisato come laboratorio e, ai primi di maggio 2011 il nostro impegno ha avuto compimento.

L'operazione di reintegro eseguita da restauratori specializzati, sarebbe stata certamente migliore del nostro intervento; abbiamo fatto del nostro meglio e questo ci è parso sufficiente. Al termine del lavoro abbiamo riposizionato all'interno del tabernacolo la lampada votiva a batteria (durata due mesi) trovata sul posto identica a quella che c'è sempre alla maestà di Valdora non molto distante che abbiamo visitato subito dopo.

La giornata ci ha visto anche impegnati alla riverniciatura della Croce in legno del Romiceto, dove abbiamo consumato il "rancio".

E' stata anche l'occasione per pregare per le nostre famiglie e secondo le intenzioni del Pontefice, per la pace nel mondo che continua a essere scosso da guerre in diverse aree con distruzioni e morte soprattutto per i civili indifesi.



*Madonna Greca
venerata in Ravenna.
Interno della
Maestà della Chiesaccia*

Alla ricerca del ponte di Fondi e della maestà della Casaccia di Strabattenza

*Le difficoltà del percorso senza segnaletica ci hanno
precluso di rintracciare la Maestà.
Siamo tuttavia riusciti ad arrivare
al ponte di Fondi unico nel suo genere.*

Quella di oggi è stata un' esplorazione su terreno con tracce di sentiero nulle o quasi, in parte del percorso. Ci ha molto divertito, perché c'era una atmosfera di avventura in una realtà naturale affascinante e a tratti ostile, che abbiamo vinto spinti dalla curiosità e un po' di coraggio, procedendo comunque con prudenza nell'andare con calma. Non c'era da temere di smarrirsi avendo come riferimento il torrente a destra al di sopra del quale camminavamo alla ricerca del tracciato indicato da Roberto Tassinari su "Tracce in Appennino"(vedi internet).

A S. Sofia il caffè, in anticipo rispetto al passato, ci permette di ritirare alla sede del Parco materiale pubblicitario. All'Ufficio del Corpo Forestale dello Stato chiediamo indicazioni per la nostra ricerca di oggi, che solo in parte sono servite. Si sono raccomandati di non perdere il sentiero, perché in zona i cellulari funzionano solo per le emergenze, ed è meglio non ce ne siano. Uscito dall'ufficio del C.F.S. mi avvicina una persona che aveva ascoltato il dialogo con l'agente forestale e mi dice: "E così voi fate parte di quelli che l'enciclopedia Treccani ha definito con un neologismo "abbandonologi"? Complimenti."

Gli rispondo che avevo letto del termine "abbandonologo" coniato recentemente per chi si avventura alla ricerca di borghi, località abbandonate in rovina e altro. Lo facciamo da oltre vent'anni con diletto e speriamo di andare avanti in sfregio all'abbandono in cui sono lasciate testimonianze del passato alcune delle quali, ad esempio Croci, Maestà, Capitelli e Cappelle andrebbero censite e ripristinate e riportando per ognuna la descrizione della piccola storia che racchiude.

Abbiamo parcheggiato in prossimità della curva a gomito della casa di Trappisa di Sopra. Sono le dieci. Saliamo per una ventina

di metri, ed ecco subito il sentiero che degrada verso il torrente, come detto dall'agente della Forestale. Lo fiancheggiamo stando alti sulla sinistra idrografica, fino alla piccola cascata che non individuiamo perchè scarseggia l'acqua.

Ora non c'è più traccia di sentiero, procediamo con difficoltà sempre col torrente a vista che decidiamo di guardare alla ricerca del sentiero salendo verso destra tra rami e arbusti, con la speranza di trovare Cà Palaino. Davanti c'è Bruno che per un paio di volte esclama: "Ecco la!, vedo dei ruderi!". Man mano che ci avviciniamo si tratta di tronchi accatastati.

I segnali che mettiamo per un eventuale rientro non sarebbero di molto aiuto, il nostro riferimento è il torrente che scorre in basso con le acque "*c'al fa al gatózal a i sés*" (fanno solletico alle pietre). Con bussola e altimetro alla mano consultiamo la carta che in alto ci indica esservi un sentiero. Guardando e salendo in diagonale, dopo alcuni tentativi, ne troviamo uno ben riconoscibile. Lo seguiamo, va ad incrociarne un altro; su un albero c'è un punto rosso, andiamo a destra dopo aver nuovamente consultato la cartina. Regna un silenzio profondo di quelli che non ci sono neppure nelle chiese vuote alla prima Messa della domenica mattina. Uno di quei silenzi che, se non fossimo diventati duri d'orecchie a causa dell'inquinamento acustico e delle tante stagioni accumulate, sentiremmo l'orchestra delle larve grattugiare gli alberi a terra da anni. Attraversiamo un'abetia e con nostra sorpresa vediamo in lontananza ruderi di una casa, più ci avviciniamo, superando segnali rossi sbiaditi sugli alberi, più ci sembra importante, a fianco c'è un ponticello.

Con nostra piacevole sorpresa ci troviamo a Fondi, tempo complessivo circa novanta minuti. Visita al ponte integro, ma senza manutenzione non avrà la vita lunga. E' tutto ricoperto da una varietà di muschio diversa da quella della nostra pineta, il cui profumo penetra nelle narici. Il ponte è tra i più piccoli della Romagna Toscana, è fatto ad arco con pietre lavorate a mano incastrate fra loro apparentemente senza malta. Il Parco delle Foreste Casentinesi dovrebbe adottarlo pena la sua distruzione preda delle insidie di intemperie e del tempo. Un vero peccato di incuria verso un reperto della storia di questi luoghi un tempo abitati da famiglie numerose.

Nelle vicinanze alcune case raggiungibili in auto sono state ristrutturate e i camini fumano in vari periodi dell'anno, come



Il piccolo ponte di Fondi a Strabattenza un gioiello di architettura abbandonato

altre che, dopo le opportune modifiche, ospitano gruppi organizzati per vacanze. Bruno, meravigliato per l'abbondanza e la tipicità del muschio, ne fa su una sportina per il presepio. Consultiamo per l'ennesima volta le carte per renderci conto di dove abbiamo sbagliato il percorso. Probabilmente il fosso doveva essere guadato prima.

Dopo le consuete foto con luce varia, eccoci sulla via del ritorno. Il sentiero è segnato con punti in rosso del diametro di 6- 10 cm. Seguiamo il fosso Foscolo che è a secco attraversandolo seguendo la traccia che è alla sinistra idrografica. C'è cattivo odore, qualche animale è in putrefazione. Quasi certamente i resti del pasto di un lupo che qui è di casa.

Ora incrociamo un sentiero che sale, i segni sono incisi su un alberello. Proseguiamo diritto in salita. In breve siamo a Trappisa di Sopra sulla mulattiera che attraversa il borghetto. Consultiamo la carta Topografica del Lago (1:20000) e rileviamo che da Trappista di Sopra (m.559 slm.) a Fondi (m. 632 slm.) è di poco più di un chilometro, percorribile in circa mezz'ora. Sarebbe opportuna una segnaletica bianco/rosso. Sono le 11,50. E' tempo di pausa e pennichella. Appoggiamo le terga sulle panche da pic-



Ruderi della casa Fondi

nic commentando l'errore del percorso e consultando ancora le carte topografiche, dico: “*Sgònd me in t-un ora e mēz sēnza e zàjan a putresum andê e turnêr infèna a la majstê*” (Secondo me in un'ora e mezzo senza zaino potremmo andare e tornare alla maestà). Alle 13.30 lo propongo. Bruno detto fatto va avanti. Io e Romano ci riflettiamo qualche istante. E' meglio rimandare, gli diamo la voce per rinviare la ricerca e rientrare, perché siamo in ottobre, il giorno cade presto e il cielo non è pulito.

Facciamo sosta al Poggetto dove, come dice lo storico Mons. Mambrini, sorgeva l'antica chiesa dedicata a San Apollinare discepolo del Santo Marino, provenienti entrambi dalla Dalmazia nel quarto secolo.

Qui sorgeva un castello, di cui si ha memoria certa in un atto del 1157 di Camaldoli. Attorno al 1300 il castello apparteneva a Leuzzino della famiglia feudataria di Valbona che nel 1334 i ghibellini romagnoli defenestrarono e uccisero mozzandogli il capo nel vicino castello di Rondinaia.

Approfittiamo per gustare l'acqua buona e fresca del borgo, per vedere la chiesetta di S. Apollinare, l'area della necropoli e la piccola maestà con Croce cimiteriale. Prima di lasciare l'area

recitiamo una preghiera per le anime dei morti per causa di guerre e per quelle dei nostri cari che a novembre andremo a trovare nella loro ultima dimora.

Passiamo a vedere la vecchia quercia, un vero monumento di valore che custodisce la memoria del borgo degli ultimi due secoli. Non possiamo abbracciarla come di solito facciamo con gli alberi centenari perché è dentro un recinto. Mangiamo due noci fresche del vecchio orto. Bruno, considerato che sono buone, va oltre le due. A Galeata sosta per prendere nota degli orari del museo, poi via. In capo a meno di un paio d'ore siamo a Ravenna.

La ricerca è riuscita per metà. La completeremo prima dell'estate di San Martino raggiungendo la maestà della Casaccia di Strabattenza.

p.s. Questa mattina alla partenza ho detto: “*Scurì fört burdël, incù an só e parché a só quési sòrd.* (Parlate forte ragazzi, oggi non so il perché sono quasi sordo).” e Bruno di rimando. “Compensa, stringi le narici e soffia. Oggi in montagna ti passerà.” – Al rientro l'udito è tornato “normale”. Un amico come Bruno al seguito c'è per ogni cosa.



Da sinistra: Lucio, Bruno, Romano

Ricerca della maestà Casaccia di Strabattenza

Immersi nel bosco, su sentieri percorribili senza difficoltà fisiche, ma in assenza o quasi di segnaletica bianco/rosso, si arriva alla Maestà. Interessante il percorso ad anello che comprende anche il piccolo ponte di Fondi.

Il tempo scorre senza pietà, per noi che navighiamo alla volta delle ottanta primavere. E' passato quasi un mese da che siamo venuti quassù e ci pare ieri. Usciamo con le montagne che hanno indosso un ammirevole abito autunnale, me l'ha confermato Dino l'amico del CAI cultore della fotografia, col quale scambio pensieri sul già fatto e qualcosa per il da fare.

Ci siamo fermati "Alla Barroccia", poco prima di Santa Sofia per il rituale caffè e informazioni su una Croce introvabile a Siepe dell'Orso. Alle dieci siamo in partenza da Trappisa. Un cercatore di tartufi con due cani passa vicino a noi. Assieme a Bruno chiediamo la via per la nostra meta. Ci sforna la sua segnaletica, non ne conosce altre. Preferiamo seguire le indicazioni del blogger Tassinari Roberto "Nel fosso di Strabattenza". I nostri tempi di percorrenza sono dilatati nei confronti di quelli di Roberto. Confidiamo in Romano che porta sempre altimetro, bussola e cartine per meglio orientarci ai crocicchi, in assenza o quasi di segnaletica bianco/rosso e di altri riferimenti.

Guadiamo il fosso che oggi ha l'acqua frettolosa per le recenti cadute e sbraghetta allegra tra i sassi. Si butta più a valle nel Bidente di Pietrapazza, che tutto l'anno liscia pietre di arenaria in forme a volte strane, e ci accompagna per un breve tratto col suo sbattere rapido tra i sassi.

Saliamo quasi sempre tra il bosco che raramente lascia filtrare deboli raggi del sole oggi non in palla. Imponenti i ruderi di Palaino e la Casaccia, meno quelli di Cà del Tosco posto a cavallo di un costone. Il tempo ha macinato macerie senza pietà. Tra i ruderi introvabile causa la vegetazione, c'è una lapide che ricorda due sorelle decedute a causa dello scoppio di un residuo bellico. Tutti sono circondati da arbusti, rovi e alberi che li sof-



L'edera che avvolge la parete della Casaccia

focano e divorano. La Casaccia ha una intera parete coperta da enormi rampicanti che la avvolgono come serpenti e sembrano reggerla. Un tratto del percorso tra Palaino e Cà del Tosco è senza segnaletica bianco e rosso e manca anche la traccia del sentiero. Specie nell'abetiaia si fiuta il denso aroma di resina e gli aghi ricoprono ogni traccia, occorre fare attenzione mantenendosi a sinistra. La Casaccia era un insieme di abitazioni attraversate da un ruscello con un piccolo ponte fatto con tronchi d'albero ormai inservibile e pericolante: un borghetto. Più a monte i resti di un lavatoio e un *ébi* (abbeveratoio) e più sopra la sorgente dove donne, fanciulli e garzoni si ritrovavano per piacevoli incontri. Il tratto di percorso che segue è praticamente senza segnaletica. A terra vi sono le pecche di un grosso ungulato. Udiamo il bra-



*Da sx:
Bruno, Romano, Lucio*

mito soffocato quasi di impazienza di un vecchio cervo, stiamo disturbando il suo ruminare solitario. Nella seconda parte allo scoperto non c'è traccia, occorre stare alti; dove il galestro esposto alle intemperie è franato abbiamo messo qualche segnale bianco e rosso di fettuccia su alcuni alberelli. Si notano qua e là fiori gialli, selvaggi, liberi, che si trovano ovunque c'è luce e un po' d'acqua ogni tanto.

Girato l'angolo in lontananza sulla sinistra posta sul confine del Parco, appare l'ambita maestà che domina la valle, raggiungibile nel giro di 15 minuti. Il panorama dopo l'andata nel bosco è avvincente su tutta la vallata. Lungo il percorso ti accompagna la visione della maestà imponente, solida, che a circa 800 metri slm. guarda tutto intorno le montagne ora coperte dalla uniforme monotonia del bosco con i colori dell'autunno. Pascoli, campi coltivati, mulattiere, sentieri, sorgenti, case, borghi, ponti, mulini, chiese, campanili che un tempo spartivano il giorno, un paesaggio antropizzato è scomparso con l'esodo a valle degli abitanti attratti dal "benessere" e con loro stanno scomparendo miti, leggende, abitudini, tradizioni, custoditi nei ricordi di sopravvissuti che vanno tacendo per sempre e tra non molto resteranno nella memoria del silenzio. Con questi pensieri, ai piedi della maestà, dopo due ore di cammino abbiamo fatto la pausa per il frugale "rifornimento", accompagnato dalla "bionda in lattina" di Bruno che ha sostituito il Sangiovese superiore che portava Ermanno, per chiudere con un paio di quadretti di cioccolato che sono sempre al mio seguito. In cielo nuvole in transito ininterrotto continuano a dare poco spazio al sole, folate di vento consigliano un rientro "*sénza e sòlit palug*" (senza il solito sonnellino). Dopo il ricordo dei nostri cari defunti, che a giorni saranno nella nostra mente, una preghiera: "O signore congiungici a loro quando saremo pronti per la Gioia Eterna". Ora scendiamo con gli scarponi allegri fino al fosso di Strabattenza, canticchiando. Bruno intona la Montanara, poi Quel mazzolin di fiori e altro ancora. Io e Romano lo seguiamo cercando di mantenere il ritmo perché ogni tanto Bruno va per conto suo. Dopo il guado siamo andati a destra dietro tracce in bianco e rosso e altre in nero sugli alberi; ora siamo su una traccia fatta nella precedente escursione al Ponte di Fondi. A mezza costa sulla sinistra "meraviglia delle meraviglie" c'è un grosso pneumatico da trattore, probabilmente rotolato dalla strada che passa sopra.



*Bruno e Romano
al guado del Fosso di Strabattenza*

Qualcuno dovrebbe recuperare questa nota stonata che è nel Parco. Nel tempo di 40 minuti siamo a Trappista. Volendo andare diretti alla maestà, certamente la via più breve è quella fatta al ritorno anche se il dislivello di oltre 250 metri la rende più faticosa. Occorre fare attenzione a guardare nel punto giusto. Uno dei motivi per tornare potrebbe essere quello di eliminare gli arbusti che impediscono di vedere la maestà dalla strada che sale a Casanova, quella per Pietrapazza e Trappisa. La maestà è del tipo bifronte, ben conservata, anteriormente all'interno c'è una Madonna con Bambino disegnata su piastrella in ceramica saldamente fissata alla parete di fondo, sulla piastrella c'è scritto Santerno 1978.

Bruno che ha dei parenti in quella località, chiederà se ne sanno qualcosa. Nel frontale inciso su pietra serena abbastanza erosa



*Particolare della
Maestà della Casaccia
di Strabattenza*

dagli eventi meteorici si legge la data di costruzione “24 maj 1858”, si presume a ringraziamento dopo la scomparsa del colera che negli anni precedenti aveva falciato molte vite. C’è motivo per approfondire lo studio. Nel retro c’è un’altra nicchia senza immagine sacra, era abitudine quando il capitello era posto in una vetta, mettere due immagini per proteggere i campi, i raccolti e le famiglie tutto attorno.

Provvederemo a collocarvi l’immagine della Madonna Greca come già fatto in altre analoghe situazioni. Prima di prendere la via del rientro, passiamo dalla casa della pastora che convive e litiga con la solitudine da abbastanza tempo, perché ho visto fumare il camino da molte stagioni.

In questo deserto d’anime l’amicizia parlante è la TV e i ringhiosi guardiani di razza maremmana, forse dopo aver “cancellato” il gregge al sicuro dai lupi che girano da queste parti. Si dice facciano male il loro mestiere aggredendo più capi e non uno per volta, ma credo che la pastora non sia da meno visto che tiene botta. E’ probabile non vada a messa la domenica, le pecora non concedono il dovere cristiano.

Giriamo l’auto per il rientro. A Galeata sosta perché, causa il sonno si abbassavano le tapparelle e conviene fermarsi. Non più di un quarto d’ora, è quello che basta. Il secondo tentativo per raggiungere la maestà della Casaccia datata 1886 è andato a buon fine. Il pensiero va alla prossima ricerca.

P.S. Il ripristino della segnaletica CAI bianco e rosso, in questo e altri sentieri ad anello, o tratti secondari, potrebbe contribuire a conservare i manufatti presenti, a volte di interesse storico e paesaggistico, ricordi di una popolazione di montanari che con sacrificio, in un ambiente a volte ostile, mettevano assieme il sufficiente per vivere.

Preghiera alla Madonna del Sentiero



*Maria Madre Santa,
noi ti preghiamo di donarci sempre
l'amore per la vita
fino all'ultimo respiro.*

*Guidaci sul sentiero del vivere
quotidiano, allontana da noi
e dalle nostre famiglie i pericoli
del maligno che conduce
al vivere disordinato
e alla morte dell'anima.*

*Prendici per mano
e portaci sulla retta traccia,
lontano
dall'indifferenza dall'odio
e dall'egoismo.*

*Donaci la forza per essere pazienti,
umili e miti.*

*Facci conoscere il mistero racchiuso
nella nostra vita e volgere gli occhi
verso il Padre nostro
da cui viene protezione,
aiuto e misericordia, per arrivare
al possesso della Gioia Eterna.*

*Nel silenzio, sui sentieri di
montagna che profumano di Cielo,
aiutaci a rinnovare
l'ascolto della parola del Vangelo,
perché possiamo
camminare nella speranza di
raggiungere le alte cime
nella gloria del Signore.*

Amen, così sia.

Pippo: uno scout, un amico

E' stato tra i primi ad indossare la divisa scout negli anni 1940-'50 e ha guidare il reparto Ravenna 1. Un vero educatore, amico e punto di riferimento per molti giovani.

Lunedì 10 maggio 2005, dopo una malattia attraversata da speranze e angosce, sempre accettate con dignità e a volte con consapevole ironia, è tornato alla Casa del Padre il dr. Giuseppe Pinzi, anzi Pippo, come da sempre lo chiamavano quanti l'hanno conosciuto.

Fu tra i primi giovani ad aderire e animare il risorto movimento degli scout cattolici ravennati ai vertici del quale rimase durante gli anni 1950.

Erano passati pochi anni dalle fine della guerra che aveva lasciato vuoti, disorientamento e tanta diffidenza nei confronti dei ragazzi in divisa, ma la rinascita del movimento dopo la clandestinità durante il ventennio fascista di cui ci parlavano i più anziani, tra cui mio babbo Corrado, Gianni Serra, Piri Montanari, Tonino Schiari e altri, rendeva gli Esploratore dell'A.S.C.I. (Associazione Scoutistica Cattolica Italiana), orgogliosi e dava forza; Pippo era sempre tra i primi e non si lasciava abbattere dalle difficoltà.

E' stato un educatore, un punto di riferimento, un amico sincero di molti giovani che hanno aderito allo scoutismo, imparando con lui il senso del dovere, dell'onore, della lealtà, a praticare il servizio al prossimo, l'amore per la natura quando ancora il verbo "ambientalista" non era stato coniato e ad affrontare le difficoltà della vita serenamente.

Sono molti i ricordi dei giorni passati in sede scout, durante le uscite, i bivacchi e i campeggi, a cantare e dialogare con Pip-

po che era un fratello maggiore, un riferimento sicuro, un capo di cui fidarsi. Qualcuno soltanto: ci portò, al passo ritmato dai canti scout che ci aveva insegnato, nell'innevata notte di Natale, a cantar messa nella chiesa di don Fuschini nella "rossa" Porto fuori; il primo campo scout a Badia Prataglia del reparto Ravenna 1° nel 1952, non più aggregati a quello di Faenza; le marce notturne a Bertinoro con tutti i Clan della Romagna; le squadriglie libere istituite per portare lo scoutismo nei quartieri periferici; le serate attorno al fuoco a leggere e commentare il Vangelo, gli scritti di don Milani, a discutere di non violenza, della società consumistica che ci avrebbe travolto, di religioni, di parità dei diritti e molto altro ancora.

Pippo era dotato di una non comune capacità di accettare gli altri per ciò che erano, così come si presentavano; ascoltava le persone e nel rispetto del rapporto era prudente e sagace consigliere. Un giorno mi presentai a lui con la tessera scout in mano per consegnargliela perché sul mio onore pesava una grave colpa commessa nei confronti della scuola. Parlammo a lungo a più riprese, poi Pippo mi riconsegnò la tessera e volle darmi fiducia. Fu una svolta importante per la mia vita. Frequentavo allora la seconda media inferiore.

Pippo partecipava anche quale universitario aderente alla F.U.C.I, alle attività dell'associazione promosse negli anni 1950, portando anche lì la sua testimonianza limpida e sincera.

Funzionario di banca, poi dirigente a Padova e successivamente a Torino, ha goduto della stima di quanti hanno con lui operato. Nel periodo in cui era a Padova, e io a Montagnana, ci vedevamo di tanto in tanto a prendere un caffè al Pedrocchi, per parlare della nostra vita lavorativa, delle rispettive famiglie, del mondo che stava cambiando velocemente.

Poi si trasferì a Torino dove andai a trovarlo quando per lavoro correvo in tutta l'Italia per la diffusione della coltivazione della soia, nella seconda metà degli anni 1980.

Da molti anni era assente da Ravenna, ma il suo ricordo è rimasto ed è tuttora vivo. Durante le sue annuali tornate riscuoteva riconoscimento, simpatia e ora rimpianto. Marito e padre impareggiabile, fu amorevolmente assistito dalla moglie Rita Zaffi, attivamente impegnata nell'Azione Cattolica di Ravenna, e dai figli Anna Pia e Gianluca; ha lasciato un vuoto insanabile nella famiglia e in quanti l'hanno conosciuto.

La sua testimonianza di vita cristiana manterrà vivo nel tempo il ricordo della sua fede. Al ritmo dei suoi passi ci ha preceduto alla mèta cui siamo attesi; ora la sua tenda è piantata nella Valle dove regna la Pace Eterna.

Sono certo che la sua Anima buona vigilerà sui familiari e su tutti noi, fiduciosi nella infinita Misericordia del Signore, che abbiamo un fratello scout, un amico che ci attende là dove Eterno splende il Sol.



Da sx: Giorgio Simoncelli, Vittorio Calcagno, Pippo Pinzi, Domenico Baroncelli, don Gastone Bezzi, Vittorino Figini, Lucio Baroncelli

Un arrivederci a Figini Vittorio

Improvvisamente è tornato alla casa del Padre Vittorio Figini, un amico conosciuto nel dopoguerra quando siamo entrati a far parte della grande famiglia degli scout, prima a San Francesco poi al Ricreatorio Arcivescovile.

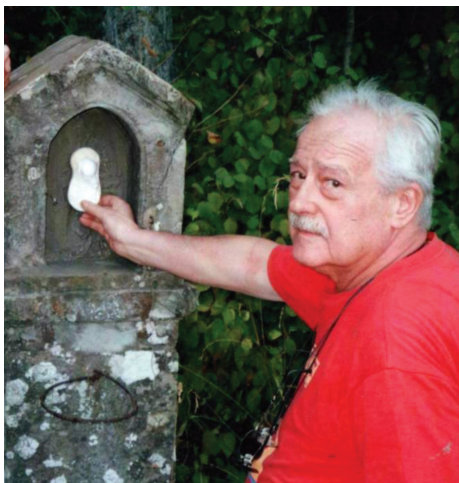
Chi ha conosciuto Vittorino, così lo chiamavano i genitori e le sorelle, e così anche noi suoi amici, non può non piangere per la sua ultima definitiva “uscita” terrena. Durante la gioventù lo ricordiamo per le sue innate capacità di risolvere qualsiasi problema materiale. La sua abilità manuale era proverbiale, sapeva fare di tutto e bene.

Nella nostra sede scout i progetti e le realizzazioni di scaffali, tavoli e arredamento erano oggetto di un suo determinante contributo. Così anche ritratti e riproduzioni, modelli di campo, il motto “servire” dei Rover Scout lo aveva inserito nel suo DNA al posto della negatività che c’è in ognuno di noi.

Molto aveva appreso da suo babbo Lucio, pure lui scout della prima ora nel 1920, e successivamente alla ripresa dopo la guerra. Per le “uscite” in pineta, nelle valli, in montagna e in grotta il suo compito di disporre i materiali per i singoli e il Reparto e la logistica in generale non era mai in difetto. Oltre ai canti scout conosceva anche quelli di montagna, in particolare poi suonava l’armonica a bocca e l’ocarina; con questi semplici strumenti allietava i fuochi di bivacco ai campi estivi durante gli hyke e gli accantonamenti nei campi invernali. La manica destra della camicia scout di Vittorio era coperta di brevetti e di “specialità” (infermiere, cicala, pionieristica, cuciniere, trasmettitore, nuotatore ecc...). Dopo la scuola di Avviamento professionale iniziò a lavorare come apprendista presso lo studio dentistico di Giordano Mazzavillani, che apprezzando le sue capacità lo

indirizzò a frequentare la scuola per odontotecnici a Bologna. Per il resto della vita la sua professione è stata quella iniziata in gioventù con profitto e riconoscenza da parte dei medici con i quali collaborava. Con Giordano Mazzavillani oltre al lavoro partecipava alle rappresentazioni dei burattini. Aveva allestito un teatro smontabile per poterlo trasportare nelle località dove la compagnia, che comprendeva tra gli altri Benigno Zaccagnini e Cristina Mazzavillani, si recava in genere nei giorni festivi per le rappresentazioni. La sua fantasia e le doti di abilità manuale gli consentivano di preparare anche le scene delle varie commedie e di scolpire su legno le teste di burattini che non si trovavano in commercio, o nuovi personaggi che poi venivano vestiti con modelli di abiti da lui stesso disegnati e a volte confezionati. Sarà ricordato negli ambienti dagli appassionati di modellismo cui dedicava parte del tempo libero. Costruiva aeromodelli e motoscafi quando si faceva tutto a mano utilizzando balsa e carta sottile e motori a scoppio con avviamento manuale. Poi è passato alle scatole di montaggio e telecomando con le quali si è dilettrato fino a pochi giorni fa. Però aveva nostalgia dei primi anni e progettava di costruire un velivolo con un'apertura alare di oltre due metri. Anche la cultura e l'allevamento di bonsai è stata una delle sue attività. Ricordo di avergli portato alcuni esemplari che mi erano stati donati in pessime condizioni ai quali con il suo "pollice verde" era riuscito a ridare vigore. Il gruppo dei presepisti piange con noi la sua dipartita. E' stato un attivo promotore e fautore del Presepio. In parrocchia insegnava ai ragazzi come fare manualmente il Presepio adattando l'ambiente alle statue che i ragazzi possedevano o acquistavano. La sua collaborazione per l'allestimento di quello parrocchiale è stata fino allo scorso anno indispensabile. Dopo il restauro del giardino sul lato destro della chiesa di Santa Maria Maggiore, si era reso disponibile per la costruzione del Presepio esterno dicendo: "ditemi come volete che lo faccia". In città durante il periodo natalizio alcuni negozi espongono presepi artistici da lui costruiti. Stimato componente del Consiglio Pastorale parrocchiale collaborava attivamente onorando il suo impegno "per aiutare gli altri in ogni circostanza" come indica la promessa scout. Sono proverbiali le sue attitudini di cucciniere nell'ambito delle feste parrocchiali. E' opera sua la corona in oro che orna il capo della Madonna collocata al centro dell'altare maggiore della chiesa.

Questo per citare alcune delle diverse attività pastorali che lo hanno visto coinvolto direttamente. Negli ultimi anni è entrato nella così detta “squadriglia dei capitelli” di noi scout degli anni '50. Una attività che consiste nel riposizionare in capitelli sparsi in sentieri e mulattiere della nostre montagne, simboli religiosi Cristiani che sono stati asportati da mani maldestre o distrutti dal tempo. Vittorino ci è stato di un aiuto determinante, perché lui preparava le immagini sacre da riallocare. Con lui si poteva parlare di molti argomenti seri non di banalità. Le sue nozioni spaziavano dalla teologia alla musica, scienze, elettronica, idraulica, medicina e altro ancora.



Era una miniera di sapere che non ostentava ma che se interpellato, con modestia, rendeva a tutti. Molte altre cose si potrebbero dire di Vittorio, perché la sua vita è densa di episodi degni di essere ricordati. Prima di tutto però c'era la famiglia per la quale ha dato il meglio della sua vita. L'amore per Giuseppina, i figli Elisabetta, Paolo e Nicolò, i nipoti, il babbo Lucio, le sorelle Anna, Gabriella, Chiara (che ora fa parte della squadriglia dei capitelli), il fratello Roberto e la suocera, venivano avanti ogni altro impegno. Quando gli si chiedeva qualcosa che avrebbe messo da parte la famiglia non diceva di no, ma con discrezione cercava di farlo in un altro momento, perché prima di tutto c'erano loro. Noi suoi amici da tanti anni, coloro che hanno avuto modo di stare con lui, vicini di rione, parrocchiani, componenti del consiglio parrocchiale, familiari e parenti, sappiamo quanto era buono quanto bene lui ci ha voluto. Tutti gli abbiamo voluto bene, perché lui era un'anima buona, generosa, cortese, paziente, con una esemplare fede praticata. Mai una parola di troppo o sconveniente, non si arrabbiava mai con nessuno, anzi in circostanze difficili giustificava, condannando i comportamenti, mai le persone, usando sempre parole meditate

con saggezza che portavano pace, era alla fine piacevole e confortante quanta bontà ci dava lo stare assieme a lui. Certamente Vittorio appartiene alla schiera dei giusti e come Scout “ha lasciato il mondo migliore di come l’ha trovato”. Ci conforta il pensiero e la certezza che ora il nostro Vittorino ha piantato la sua tenda nei pascoli del cielo. Gli chiediamo di vegliare su tutti noi, in primo luogo sulla famiglia, in attesa e con la speranza di riabbracciarlo un giorno nella pace eterna in paradiso così come ci insegna la nostra fede.



A Consandolo: da sx don Serafino, Ermanno Benzoni, don Gastone Bezzi, Roberto Mordenti, Gianpaolo Soprani, Cesare Lanzoni, Pippo Pinzi, Vittorio Figini, Aldo Orselli, Paolo Marchetti, Lucio Baroncelli. Accosciati scout della Squadriglia libera di Consandolo

Vittorio Calcagno fondatore del Reparto Scout di San Biagio a cinquanta anni dal suo volo nei Cieli Eterni

Una vita breve e intensa vissuta con fede al servizio dei giovani e della Patria.

Quasi al centro della parte vecchia del Cimitero Monumentale della nostra città, c'è una tomba dove svetta una statua scolpita da Angelo Biancini, raffigurante un pilota dell'aeronautica militare. E' quella del Nobil Homo Sottotenente Vittorio Calcagno precipitato tragicamente col reattore nel corso di una esercitazione. L'evento è accaduto in Val Ridanna nei pressi di Vipiteno in provincia di Bolzano, il 19 ottobre del 1960. La cronaca di quel tempo riferisce che il reattore F 84 F faceva parte di una formazione decollata dall'aeroporto di Rimini per simulare un attacco a terra.

Dopo aver sorvolato per tre volte la zona montuosa dove una compagnia di alpini stava compiendo esercitazioni, al quarto passaggio, nel compiere una virata che consentiva di riprendere quota, l'aereo non rispondeva al comando e precipitava. Calcagno accortosi del guasto azionava il congegno per essere catapultato fuori dall'abitacolo per salvarsi, ma la bassa quota di volo non consentì al paracadute di aprirsi.

La salma venne trasportata a Ravenna per le esequie funebri che si svolsero nella chiesa di San Francesco alla presenza delle autorità civili e militari e dei reparti scout e guide della città.

Vittorio all'inizio degli anni '50 entra nel movimento scout come novizio appoggiato dall'arciprete di San Biagio Don Ferruccio Fuschini e dal Cappellano Don Angelo Duranti anche allo scopo di costituire in quella parrocchia un reparto scout per accogliere i giovani che non appartenevano all'Azione Cattolica e che diversamente avrebbero preso altre strade.

Nel novembre del 1953 i giovani della squadriglia “libera” (così definita perché aveva una sede distaccata dal reparto) pronunciano la promessa.

Continuano le attività insieme al gruppo Ravenna 1 del Ricreatorio Arcivescovile partecipando ai campi estivi. In parrocchia viene loro assegnata una stanza, che provvedono ad arredare: diverrà la prima sede del Ravenna 2.

Alla fine del 1953, attratti dalle attività all’aperto e dal gioioso modo di stare assieme nel gioco, altri giovani chiedono di fare parte degli esploratori.

Si aggiunge quindi la squadriglia Aquile. Vittorio riesce ad infondere entusiasmo nei ragazzi che svolgono anche attività per l’autofinanziamento per l’acquisto di materiale per il campo e per abbellire la sede.

La ricerca di ferro vecchio, fra i ruderi delle case distrutte dalla guerra, è una tra quelle più redditizie. Un’altra è la custodia delle biciclette ad offerta libera nel deposito istituito a fianco della chiesa alla domenica negli orari delle funzioni religiose. Memorabile fu l’impresa di trasportare con un carretto spinto a mano il pennone dell’alza bandiera con piedistallo in cemento, dalla scuola Liceo Scientifico, che doveva essere ampliato, alla sede di San Biagio.

Nel 1954 Calcagno frequenta il corso per Allievi Capo Reparto a Bologna. In parrocchia era sempre il primo alla Santa Messa domenicale alle sette del mattino per poi andare in uscita in bicicletta in pineta.

Al rientro in sede di fronte all’immagine della Madonna si concludeva l’uscita recitando la preghiera dell’esploratore ed il canto Madonna degli Scout, poi rivolto a ognuno diceva: “se oggi hai fatto più bene che male, il mondo è migliore di come l’hai trovato al mattino”.

Dal 1953 al 1962, gli scout di San Biagio partecipano ai campi estivi con il gruppo del Ravenna 1 e riescono a primeggiare in virtù della buona preparazione ricevuta da Calcagno.

Nel settembre del 1955 con la partecipazione di rappresentanti di reparti scout della Romagna, di Bologna e Ferrara, viene inaugurato il reparto San Giorgio, (che attualmente porta il nome di Vittorio Calcagno) alla presenza di tutti gli esploratori e guide della nostra città.

E’ questo un grande traguardo per Vittorio Calcagno che si è

impegnato per i giovani. Nell'inverno del 1955, in occasione dell'abbondante nevicata, seguendo il manuale "scoutismo per ragazzi", Vittorio e i suoi costruiscono un igloo nel cortile di San Biagio. Terminatolo con entusiasmo e qualche preoccupazione, vi dormono dentro al lume di candela per un paio di notti come gli esquimesi.

Conseguita la licenza liceale nel 1957 si iscrive ad ingegneria a Padova dove risiede presso parenti e collabora nell'amministrazione della loro azienda per non gravare troppo sulla famiglia. Si avvale dell'aiuto di alcuni degli scout più anziani della squadriglia "libera" con i quali intrattiene anche rapporti epistolari e per incitarli a proseguire nelle attività, a volte scrive utilizzando l'alfabeto morse, perfezionando così la loro specializzazione di trasmettitori.

Don Sandro Ravagna, che era cappellano di San Biagio, tra i ricordi che ha di Vittorio afferma che: "Lui era orgoglioso della sua educazione cristiana che cercava di trasmettere ai ragazzi. Era un vero capo che trascinava i giovani nel "grande gioco" degli scout, li portava alla fede e ai Sacramenti con i suoi comportamenti e la partecipazione alle attività religiose".

Nella sua breve esistenza terrena ha vissuto intensamente e ha operato tanto per i giovani. I ragazzi che lo hanno conosciuto e seguito hanno goduto della sua amicizia e portano di lui un indimenticabile ricordo.

Il reparto scout di San Biagio ha vissuto per molti lustri continuando sulla traccia lasciata da Vittorio.

Questo era Vittorio Calcagno, così come lo hanno descritto spigolando tra i ricordi, alcuni scout degli anni '50 e '60 che si sono ritrovati all'inizio di questo autunno in occasione dell'ultimo saluto a Figini Vittorio.

Tanto tempo è passato la nebbia avvolge spesso la memoria, ma quando ci si vede assieme si riescono a ripescare quei ricordi ormai arrugginiti che fanno bene all'anima, perché sono bei ricordi. Un'occasione per ritrovarci ci è stata data dalla ricorrenza del cinquantesimo dal volo nelle braccia del Signore di Vittorio Calcagno.



*Da sx: Ermanno Benzoni, Giuseppe Lugaresi, Pippo Pinzi,
Lucio Baroncelli, Aldo Orselli e Vittorio Calcagno*

Qualche ricordo su Don Serafino Soprani

Alla fine della primavera, quando nell'aria si espande il profumo dei tigli in fiore, è vicino il tempo della nascita al Cielo di don Serafino Soprani "*e prit ad Sa'Stévan*". La stampa locale ha riportato molto della sua vita terrena, aggiungo briciole di ricordi miei e di alcuni amici.

Gli scout di Ravenna degli anni 1950 hanno avuto modo di conoscere il don Serafino quando nel 1957 era cappellano a Consandolo in occasione della promessa scout della "squadriglia libera" da lui stesso promossa. (vedi foto pag. 103)

Nello stesso anno don Serafino (che chiamavamo don Sceriffo) sostituì don Gastone Bezzi, che si era rotto una gamba in moto, al campo scout a Fonte di Calcedonia nei pressi del Passo della Calla.

Arrivati al campo don Serafino, messa da parte la tonaca, collaborò a falciare erba, ortiche e rovi con noi nei punti dove posizionare le tende, l'altare, le cucine ecc.

C'è una foto che ritrae don Serafino accanto a una nicchia con la Madonna Greca che lasciammo a fine campo.

Nel 2007 l'abbiamo ristrutturata e don Serafino è venuto con noi a benedirla. Eravamo in tanti che erano al campo cinquanta anni prima, e tra ricordi e canti abbiamo rivissuto quel tempo. (vedi foto pag. 10) Era consuetudine nel nostro Clan andare in divisa scout a piedi, a cantar messa la notte di Natale in una parrocchia di campagna. Nel 1957 ci ospitò don Serafino a Santo Stefano, tra lo stupore dei parrocchiani con i quali dopo la Messa vuotammo alcuni fiaschi di Sangiovese assieme alla ciambella e tra un canto e l'altro, demmo spiegazioni sullo scoutismo, che a Ravenna stava crescendo.

"*E adès còma faségna*" (e adesso come facciamo) esclamò

Romano quando gli cadde addosso la corda della campana. “*Dmaténa an cumprarè un’etra, furtóna cun è sàbat*” (domattina ne compreremo un’altra, fortuna che non è sabato.) Era il pomeriggio di martedì 28 ottobre 1963 quando venne annunciata l’elezione di Papa Giovanni 23°. Don Serafino e Romano si precipitarono a suonare a distesa le campane. Forte com’era all’età di 18 anni, grondante di sudore tirò talmente forte che ruppe la corda che gli cadde addosso.

Dopo un lungo periodo come parroco a causa di patologie che lo limitavano, don Serafino si ritirò a Santa Teresa dove migliorò e, non sentendosi in pensione, continuò la sua attività di sacerdote. Nel pomeriggio si recava a Borgo Montone a celebrare presso la casa dove sono assistiti i malati terminali.

All’inizio andava in auto, poi con l’aggravarsi della vista, in autobus. Al mattino si recava in Duomo per le confessioni. A lui si rivolgevano persone di varia età e per diversi anni anche in inverno, fino a quando a seguito di una caduta ha cessato il servizio.

Molti suoi “clienti” che avevano trovato un prete capace di toccare il cuore, dare aiuto e fiducia nel ritrovato amore Misericordioso di Dio, e continuare la faticosa ascesa verso la Pace Eterna, l’hanno cercato ed erano dispiaciuti per il male che lo stava consumando. Ha ricevuto visite al suo capezzale quando si è aggravato, hanno pregato con e per lui.

Aveva una buona parola per tutti. Era in grado di rasserenare le anime anche quelle più a disagio. Diceva “*Cóm avliv che fèga e Signôr a mandêr a l’ifèran un che in tla su vita u sé cumpurtê onêstamet e l’â la cusciéza a pôst nèca sun andêva in Cişa*”. (come volete che faccia il Signore a mandare all’inferno uno che nella sua vita si è comportato onestamente e ha la coscienza netta anche senza andare in Chiesa).

Un paio di anni fa, ci disse di aver raccolto l’informazione da un partigiano al quale si era rivolto, poco prima di morire, il responsabile dell’uccisione di don Domenico Turci parroco di Madonna dell’Albero nel 1944, di cui erano stati accusati i tedeschi. Il nostro don si definiva “anarchico, anticlericale, sacerdote per grazia dello Spirito Santo” poi spiegava: perchè non era sempre d’accordo con le direttive, la burocrazia e le pratiche curiali, ma sempre con il Vangelo; sacerdote per grazia dello Spirito Santo, perchè esempio di come, pur non essendo la sua famiglia sotto

il campanile, Dio lo volle sacerdote. Noi della “Squadriglia dei Capitelli” specie alla vigilia delle festività, andavamo da don Serafino; si ‘discorreva’ del mistero della vita, della morte, del nostro credere, del bene, del male, di come potrebbe essere la vita eterna, della fede che ci manca, del mondo di oggi, e di quello dei nostri figli e nipoti. Lui ascoltava e a volte dopo pause di silenzio inconsuete dava luce ai nostri dubbi e paure.

Un giorno durante uno degli ultimi incontri, quando si parlava del nostro tempo che vede avanzare nelle attuali generazioni la negazione dell’esistenza di Dio esclamò: “Dio c’è ancora!!” e poi: “nel Vangelo c’è chiaramente quello che dobbiamo fare per passare da quella ‘Porta’. Avere Misericordia verso chi ci sta attorno, perdonare a chi ci vuole male e per loro pregare. Come dice il Padre nostro, ‘sarai perdonato allo stesso modo come tu perdoni’. Questo ci ha insegnato il Cristo, perché è facile voler bene a chi ne vuole a noi, ma per varcare quella ‘Porta’ occorre fare il bene anche a chi non è in grado di ricambiarlo. Pregare per tutte le anime anche per quelle di coloro che dicono che l’anima non esiste e che dopo la morte non c’è nulla. La negano, ma l’anima che ci distingue dagli altri essere viventi, ce l’hanno anche loro”.

Questo diceva e poi ancora: “Solo così il mondo migliora, e come scout non dobbiamo aver paura di seguire Baden Powel”. Quando terminavano gli incontri con il don eravamo tutti più contenti e in pace. Si perché don Serafino “quando era nuvolo faceva venir seren”; veramente era così.

Ora don Serafino non è più tra noi, ma il suo ricordo e la sua preghiera per noi e le nostre famiglie ci accompagna. “Ma noi ci rivedremo ancor, ci rivedremo un dì..... come dice il canto scout.

A distanza di oltre sei mesi, presenti anche Bruno e Romano, si parlava al bar di don Serafino e dei preti. Ermanno disse: “Don Serafino ha fatto molto per noi in questi anni che lo abbiamo incontrato. E’ stato un buon prete che ci dato fiducia, bisognerebbe ce ne fossero solo così”. Noi confermammo.



Da sx: Ermanno B., don Serafino, Guido M., Romano B., Cesare L., Francesco F., Roberto M., Bruno B., Bruno M.



Da sx: Roberto M., Ermanno B., Guido M., don Serafino, Bruno M., Romano B., Cesare L., Francesco F., Bruno B., Lucio B.

Bibliografia e carte topografiche

SILVANO FABIANI, GIULIANO MARCUCCINI,
WILIAM ROSSI VANNINI

“I sentieri dei passi perduti” Territorio e mulattiere tra l’alta Val Savio e alta Val Bidente nel comune di Bagno di Romagna. Storia e guida.

OSCAR BANDINI, CLAUDIO BIGNAMI,
SILVANO FABIANI, GIULIANO MARCUCCINI

“ Il popolo di Pietrapazza”.

“ Il popolo di Casanova dell’Alpe”

OSCAR BANDINI, CLAUDIO BIGNAMI,
SILVANO FABIANI, ROBERTO GREGGI,
GIULIANO MARCUCCINI

“Il popolo di Strabattenza”

CLAUDIO BIGNAMI, ALESSIO BOATTINI

“Il popolo di Rio Salso”

EMILIO ROSETTI

“La Romagna”

MONSIGNOR DOMENICO MAMBRINI

“Galeata nella storia e nell’arte”

ANTONIO GABRIELLE, ENZO SETTESOLDI

“La storia della Foresta Casentinese nelle carte dell’archivio dell’Opera del Duomo di Firenze”

MAURIZIO PAVAN - C.A.I. di CESENA

“Ponti della Romagna un tesoro nascosto”

CARTA ESCURSIONISTICA scala 1:25000 del Parco Nazionale Foreste Casentinesi Monte Falterona e Campigna - Edizione 2^a (1998), edizione 5^a. S.E.L.C.A. Firenze

ROMAGNA ACQUE Carta escursionistica scala 1:20000 Edizione 2^a (1999) S.E.L.C.A. FI

APPENINO TOSCOROMAGNOLO Carta dei sentieri e rifugi scala 1:25000 settori 33,35,29,30 Edizione Multigraphic Firenze

ALTO APPENNINO CESENATE carta escursionistica scala 1:50000 edizione 1996 Regione Emilia Romagna – Club Alpino Italiano

Indice alfabetico di come arrivare alle Croci e Maestà

Serve un po' di buona volontà e pazienza per quelle più lontane dal punto di partenza. E' consigliabile consultare la Carta topografica 1:25.000 del Parco Nazionale Foreste Casentinesi Monte Falterona e Campigna e dopo aver individuato il simbolo, generalmente una croce, da visitare valutare le difficoltà del percorso che è: una strada o una mulattiera o un sentiero.

Ove possibile sono state indicate le coordinate del reticolato chilometrico U.T.M. Esse indicano il punto dove è localizzata la Maestà o la Croce con l'approssimazione di mt. 100.

A VOLTE SUCCESE... Maestà della Madonna Greca a Fonte di Calcedonia, che lasciammo nel 1957. Accesso da Passo della Calla facile sentiero CAI 80 a meno di 1 km. in Toscana. Accesso anche dalla strada provinciale a circa 2 km. dal Passo nel versante toscano, alla fonte di Calcedonia, seguire la segnaletica Madonna Greca. (è all'interno del Parco) Coord. ⁷19.6-⁴⁸58.7

Pag. 7

CELATA TRA I ROVI LA MAESTA' DEL FELCITINO DETTA DEL COLERA con Madonna Greca Regina delle Acque. Situata alla confluenza del fosso Lastricheto nel torrente Bidentino a circa km. 3,700 dopo aver superato, provenienti da Santa Sofia, Poggio alla Lastra in direzione Pietrapazza. Si trova all'interno di una curva a U a un paio di metri dal greto del torrenti che confluiscono. Coord. ^{732.1}-⁴⁸58.3

Pag. 76

CROCE E MAESTA' NELLA FONDA DI BECCA. Croce Bachi Pasquale. Situata nella valle del torrente Becca. Accesso da Bagno di R. strada regionale 71. al km. 210,500 inoltrarsi sul sentiero CAI 185 per circa 2 km. Coord. ^{735.6}-⁴⁸55.3

Pag. 28

IL PICCOLO CAPITELLO MONTINI SUL SENTIERO DEGLI ALPINI. Con Madonna del Sentiero. Accesso da Santa

Sofia, Camposonardo, Spescia, superato il Cimitero percorrere oltre 2 km. la sterrata, parcheggiare e imboccare sulla sinistra il Sentiero del Alpini, SA CAI 301 da percorrere per circa 2 km. Coord. ⁷26.9-⁴⁸69.9

Pag. **51**

LA MAESTA' DELLA CHIESACCIA DI CASANOVA DELL'ALPE. Con Madonna Greca. Situata sulla destra del lago di Ridracoli sul sentiero CAI 231. Accesso: da Ridracoli percorrere la sterrata per Casanova dell'Alpe per circa 10 km. Arrivati al valico Moricciona, parcheggiare e andare a destra, superata la sbarra e fatti meno di 100 metri sulla sinistra sul vecchio sentiero in basso rispetto al piano dell'a strada, rivolta verso valle c'è la Maestà. Non è indicata nella carta del Parco 5^a edizione e precedenti. E' segnata nella carta escursionistica del Lago e nella carta Multigraphic. Coord. ⁷29.2-⁴⁸60.7

Pag. **81**

LE PICCOLE MAESTA' DI RIO SALSO. Maestà la Madonnina. Con Madonna Greca. Accesso da San Piero in B. strada per Fonte Abate, Via Monte Piano, dove parcheggiare. Superata la sbarra scendere a Rio Salso, arrivati a ruderi della Chiesa di San Salvatore, scendere a sinistra per la mulattiera, dopo 15 minuti sulla sinistra c'è la Maestà la Madonnina. A seguire sullo stesso percorso dopo 20 min. Coord. ⁷32.9-⁴⁸60.2

Pag. **15**

MAESTADINA VAL D'ACERO c'è il piccolo tempietto con la Madonna del Sentiero. Proseguendo per altri 15 min. sulla sx. su una roccetta c'è idem c.s.

MAESTADINA DI PIAN DELLA NOCE con la Madonna del Sentiero. Coord. ⁷33.0-⁴⁸59.5

Pag. **15**

MADONNA DELLA STRADA. Località Alfero sulla strada che porta a Riofreddo, di fronte alla fontana che c'è dopo il distributore di carburanti, c'è il capitello con la Madonna della Strada che lasciammo in una nicchia in legno. Successivamente Bernabini che abita di fronte sollecitato dalla moglie Rita eresse il piccolo capitello. La Signora Rita ci chiese di indicare nella

targhetta il nome del marito in aggiunta al riferimento del nostro campo scout di 1956 (vedi foto pag. 66).

Pag. **63**

MADONNA DEGLI SCOUT. Nicchia in legno compensato marino che ha sostituito una precedente demolita dalle intemperie. Si trova a Domicilio al bivio della strada che scende a Castellana e poi Quarto, di fronte alla Casa scout di Cesena. Si arriva a Domicilio da Alfero percorrendo la strada che conduce al Santuario di Castel d'Alfero.

Pag. **63**

MAESTA' DELLA CASACCIA DI PIETRAPAZZA. Con la Madonna del Sentiero. Percorso: S. Sofia, Poggio alla Lastra, Pietrapazza. Dopo aver parcheggiato salire per il sentiero CAI 209 per circa 40 minuti, sulla sinistra si trova la Maestà della anche del Colera. Coord. ⁷32.4-⁴⁸56.7

Pag. **70**

MAESTADINA DI RACETTO O RECETTO. Con Madonna del Sentiero. Situata sulla destra della strada regionale 71 da Bagno di R. al Passo dei Mandrioli al km. 204,900, poco dopo il podere Racetto che rimane sulla sinistra. Coord. ⁷34.3-⁴⁸54.1

Pag. **63**

NICCHIA RICAIVATA IN UN TRONCO CON SCOLPITO CRISTO. Si trova alle Celle di San Alberico di Verghereto. Arrivati al parcheggio del Monastero dio San Alberico, proseguire per circa 2 km sulla strada, superato l'abitato sulla destra, seguire la stradella che scende a destra e arrivati al ruscello seguire il sentiero a sinistra per circa 100 metri.

Pag. **62**

NICCHIA IN LEGNO DI PICCOLE DIMENSIONI. Con Madonna del Sentiero alle Celle di Sant'Alberico (Verghereto). Posta di fronte al fabbricato citato sopra, prima della fonte che c'è a fianco della Croce in legno.

Pag. **61**

RICERCA DEL PONTE DI FONDI E DELLA MAESTA' DEL-

LA CASACCIA. L'accesso è piuttosto difficoltoso specie nel periodo di piena vegetazione in quanto i pochi segni bianco/rosso sono sbiaditi e coperti dalle foglie. Tuttavia facendo molta attenzione e con un po' di fortuna si arriva alle mete. Coord. 730.5-4860.4

Pag. 86 e 91

STORIE DI CROCI E MAESTA' DI RIO SALSO (1) CROCE del Valico di Monte Piano. Accesso da S. Piero in B., strada per Fonte Abate, proseguire fino al piazzale di Monte Piano ove parcheggiare. Salire per il sentiero CAI 201 in direzione nord, all'incrocio col sentiero CAI 197 c'è la Croce. Coord. 734.6-4859.9

Pag. 11 e 45

STORIE DI CROCI E MAESTA' DI RIO SALSO (2) .CROCIONE. E' posta a meno di 100 metri della Croce del Valico di cui sopra, nelle vicinanze c'è un ammirevole punto panoramico. Coord. 734.6-4859.9

Pag. 11 e 45

MAESTA' GIANNELLI. (3) .Con Madonna Greca. All'incrocio dei sentiero 201 con il 197 girare a sinistra in direzione ovest scendere per meno di 300 m. si trova la maestà Giannelli. Coord. 734.6-4859.8

Pag. 45

UNA CROCE PER PAPA WOJTYLA SUL MONTE ROMICETO. Papa Giovanni Paolo II° Accesso da Ridracoli percorrere la strada sterrata per Casanova dell'Alpe per circa 10 km. Arrivati al valico Moricciona girare a destra superare la Chiesa e proseguire per circa 1,5 km. Lasciare la strada e percorrere il sentiero sul crinale che è a destra della stessa. Si incontra la Maestà di Valdora, proseguire sul crinale e in cima al punto più alto su tracce di sentiero, c'è la Croce in ferro che ha sostituito quella in legno da noi posta in precedenza. La Croce non è indicata nella Carta del Parco 5ª edizione e precedenti. E' indicata nella carta Escursionistica del Lago di Ridracoli scala 1:20000. Coord. 729.8-4857.7

Pag. 23

Indice generale

Premessa	Pag.	5
A volte succede... ma non per caso	Pag.	7
Le croci di Monte Piano a Rio Salso	Pag.	11
Le piccole maestà di Rio Salso	Pag.	15
Una croce per Papa Wojtyla sul Monte Romiceto	Pag.	23
Croce e maestà nella “Fonda di Becca”	Pag.	28
La croce di Monte Grosso e la maestà Ronconi	Pag.	33
Alla ricerca di due croci. Poi alla vetta Ronco dei preti	Pag.	39
Storie di Croci e Maestà di Rio Salso	Pag.	45
Il piccolo Capitello Montini sul sentiero degli Alpini	Pag.	51
Braciolata e Gambarotta	Pag.	56
Madonna degli Scout. Nicchia a Domicilio	Pag.	63
Maestà della Casaccia di Pietrapazza	Pag.	70
Celata tra i rovi la maestà del Felcitino detta del colera	Pag.	76

La maestà della Chiesaccia di Casanova dell'Alpe	Pag. 81
Alla ricerca del ponte di Fondi e della maestà della Casaccia di Strabattenza	Pag. 86
Ricerca della maestà Casaccia di Strabattenza	Pag. 91
Pregghiera alla Madonna del Sentiero	Pag. 96
Pippo: uno scout, un amico	Pag. 97
Un arrivederci a Figini Vittorio	Pag. 100
Vittorio Calcagno fondatore del Reparto Scout di San Biagio a cinquanta anni dal suo volo nei Cieli Eterni	Pag. 104
Qualche ricordo su Don Serafino Soprani	Pag. 108
Bibliografia e carte topografiche	Pag. 112
Indice alfabetico di come arrivare alle Croci e Maestà	Pag. 114
Indice generale	Pag. 118

